

Adozione e dintorni

GSD informa

Adozione e dintorni GSD informa - mensile - gennaio 2013 - anno III, n. speciale

Amarcord

speciale



SPECIALE AMARCORD

- 4 **Editoriale** di *Simone Berti*
- 6 **Amarcord** di *Simone Berti e Anna Guerrieri*
- 14 **Mamma o non mamma: questo è il dilemma** di *Paola Minussi*
- 22 **Neve Ucraina** di *Anna Ester Maria Davini*
- 26 **La mia Africa - Burkina** di *Mariangela Montelli*
- 28 **La mia Italia** di *Stefania Castelli*
- 30 **I bambini preferiscono la pasta all'olio** di *Silvia Piaggi*
- 34 **Cosa c'è per cena?** di *Antonio della Fara*
- 36 **Paura di perderti** di *Francesco Bonfanti*
- 38 **Molti anni fa...** di *Antonio della Fara*
- 40 **Somigliarsi** di *Daniela Patroncini*
- 44 **Una serata difficile** di *Antonio Della Fara*
- 46 **Il mondo dentro** di *Sonia Oppici*
- 54 **Adolescenza inquieta** di *Sara Consonni*

Registrazione del Tribunale
di Monza n. 1840 del 21/02/2006
Iscritto al ROC al n. 15956

editore Associazione
Genitori si diventa - onlus
via Gadda, 4 Monza (MI)
www.genitorisidiventa.org
info@genitorisidiventa.org

redazione **Simone Berti** direttore, Firenze direttore@
genitorisidiventa.org; **Luigi Bulotta** caporedattore,
Catanzaro

impaginazione e grafica **Maria Maddalena
Di Sopra**, Venezia; **Paolo Faccini**, Milano;
Pea Maccioni, Lecce

progetto grafico e illustrazioni **studio redazioni**,
Francesca Visintin, Venezia

immagini **Simone Berti**, Firenze; **Roberto
Gianfelice**, L'Aquila; **Ilaria Nasini**, Firenze; **Eliana
Gentile**, Teramo; **Mariagloria Lapegna**, Napoli;
Paola Di Prima, Monza; **Simone Sbaraglia**, Roma;
Diana Giallonardo, L'Aquila; **Raffaella Ceci**,
Monza.

ricerca iconografica **Simone Berti**, Firenze;
Eliana Gentile, Teramo; **Anna Guerrieri**, L'Aquila

correzione bozze **Luigi Bulotta**, Catanzaro

abbonamenti e contatti email **Luigi Bulotta**
redazione@genitorisidiventa.org

copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione
è disponibile sotto la licenza Creative Common
Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso
modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto
di citare *Adozione e dintorni - GsdInforma*, di non
usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la
stessa licenza. Info: redazione@genitorisidiventa.org

Antonio Fatigati, direttore responsabile



di Simone Berti

Raccontarsi

La narrazione della propria storia è un momento fondamentale nel diventare famiglia, in qualunque modo questo accada. Condividere le storie, metterle a disposizione è qualcosa di cui abbiamo conosciuto l'importanza in tanti anni di vita associativa: talvolta per confrontarsi e crescere insieme agli altri, in tante occasioni per reggere e sopravvivere alla fatica di questo mestiere impossibile che è provare a fare crescere altri, ma spesso anche per il piacere di sentirsi accanto gli uni agli altri e di scoprirsi un po'. Lo abbiamo fatto a volte incontrandoci, nei gruppi di mutuo aiuto o nelle altre occasioni associative, più spesso forse scrivendoci o tenendoci in contatto davanti a un *pc*, ma anche immergendoci nella sfida di progetti editoriali come la nascita di una collana e del notiziario che avete adesso davanti.

A marzo facciamo uscire un numero speciale sulla narrazione, sul racconto autobiografico e sull'importanza delle storie da ricostruire, da immaginare o da rintracciare. Abbiamo raccolto la voce di testimonianze autorevoli e ve le abbiamo donate. Con questo nuovo numero speciale, che anche questa volta abbiamo deciso di regalare a tutti, vogliamo raccogliere una piccola parte delle storie vecchie e nuove, degli scritti inediti e di quelli già pubblicati. Diversi modi di raccontare e diverse voci da ascoltare. A volte è catturato un singolo momento, un'emozione, un fotogramma della quotidianità, a volte sono storie che hanno un respiro molto più ampio. Diversi anche i tempi. Il momento della scoperta della sterilità, il mettersi in rete con gli altri, i viaggi dell'adozione, le gioie e le difficoltà di diventare famiglia, le crisi che a volte non si risolveranno, qualche squarcio di vita quotidiana, genitori in cerca del proprio ruolo, figli alla ricerca di una propria verità e anche qualche *divertissement*. E ascolterete figli, padri, madri, operatori. Queste storie rivelano molto di più di quello che possiamo argomentare su ciò che quotidianamente facciamo come coppie, come genitori, come figli e come associazione.

Buona lettura a tutti



Amarcord

di Simone Berti e Anna Guerrieri

6 Ecco, quello che possiamo tentare di fare è ricordare da dove siamo partiti, noi che abbiamo adottato e che ci mettiamo a disposizione da genitori, per scelta volontaria, sociale, verso chi si avvicina all'adozione. In questi anni, giorno dopo giorno, abbiamo incontrato, in Genitori si diventa, altri futuri genitori. Siamo stati la realtà concreta di quello che per molti era soprattutto un desiderio, ponti verso il concretizzarsi dell'adozione, abbiamo detto chi eravamo, ci siamo raccontati, abbiamo dato pezzetti di noi stessi, nella convinzione che stare "assieme" aiuti a sognare, ognuno, una propria parte di verità. Ci siamo messi in gioco per noi stessi (perché farlo aiutava anche noi) e per gli altri, avendo nel cuore i nostri figli, nell'anima il ricordo degli sguardi dei bambini

incontrati, avendo sete di capire, noi stessi, cosa ci stesse succedendo. Da questa storia, di famiglie per adozione che si spendono per altre famiglie in divenire e diventate, vogliamo provare ad attingere per raccontare come eravamo e come siamo diventati.

Ricordo quando non riuscivo a restare incinta. Mese dopo mese, ciclo dopo ciclo, e la voce di mio marito, che con grande semplicità pronunciava la parola "adozione". Ricordo la sensazione di perdere un battito, perché un conto è pensarci in via teorica, e un conto è pensarci per davvero perché dei figli non arrivano. Ricordo che eravamo in cucina, e io rimasi in silenzio. Lui aveva reso concreta una mancanza, ma anche una strada.

Non avevamo mai pensato all'adozione. Non conoscevamo famiglie adottive. Quando andò male la prima gravidanza e la seconda non seguì come ci saremmo aspettati sembrò naturale pensare a un aiuto medico, qualcosa si era inceppato ma poi tutto sarebbe tornato a posto. Iniziammo una lunga, faticosa strada fatta di speranze rinnovate e ancora disattese, percorsa da parte mia con un senso costante di oppressione e disagio. Poi un giorno fu una coppia di amici che aveva imboccato la stessa strada a pronunciare la parola adozione. A me improvvisamente si aprì un orizzonte inaspettato, come quando riusciamo a dare un nome al desiderio e riconoscerlo così come nostro. Non fu la stesso per mia moglie.





All'inizio del percorso si è solo una coppia che desidera adottare, ma che forse neanche sa bene cosa desidera e cosa significhi, nel concreto, essere genitori di un figlio adottato. Non lo sa nemmeno quando ha già figli biologici. Non conosce i meccanismi dell'adozione, ma soprattutto non ne conosce i tempi, le fasi, le emozioni, l'impatto dell'incontro con una persona "piccola" altra da sé, che deve diventare figlio o figlia per davvero e per sempre.

Al corso dei servizi ci chiesero di raccontare in una fiaba la storia di adozione ai nostri ipotetici futuri bambini. Fu una fiaba di boschi, animali e cieli stellati. Una fiaba. Ricordo la sensazione di irrealtà. Non riuscivo a visualizzare nessun bambino vero, per davvero. Non ne vedevo il volto.

Il modo più semplice che avevamo per prendere contatto con questo figlio così labile e distante era immaginare, partendo dal suo nome. Sapete quella lezioncina che impariamo subito "Guai a pensare di modificare il suo nome!". Ecco, noi facevamo gli esercizi di resistenza ai nomi più astrusi e stravaganti. Fino a che trovavamo sem-

pre un limite: no, questo proprio non si può sentire! Camminavamo sul lungomare, passeggiare lunghe quanto l'attesa a cui eravamo obbligati. Tentavamo di prendere dimestichezza con la diversità. Ci spaventava e tentavamo di immaginarla. Ma lì ancora non c'era nessun bambino.

All'inizio si è una coppia spaventata dall'incertezza sull'esito del percorso che sta intraprendendo, concentrata sulle tappe e la loro complessità e che solo con molto fatica riesce a percepire il bambino che la attende. Spesso ci si arriva dopo una sofferenza e si è stanchi, si può ritenere, a volte, di aver già dato abbastanza e sovente, anche senza elaborarlo consciamente, ci si muove pensando al proprio diritto di costruirsi una famiglia, diritto che si teme possa venire ingiustamente sottratto. Ci si può quindi accostare ai servizi e ai tribunali con l'idea di doversi nascondere, di dover tacere i propri sentimenti, le proprie aspettative e i timori, sentendo soprattutto la necessità di dare la risposta esatta per arrivare "a meta".

Io e mio marito abbiamo cominciato da circa un mese i colloqui con gli psicologi e

dopo aver analizzato tutta la nostra storia dall'infanzia a oggi con cinque sedute, alcune di coppia e altre singole, finalmente oggi abbiamo cominciato a parlare dell'adozione. (da una lettera inviata a Gsd)

In questa "storia" che si deve raccontare a persone che ci sono perfettamente estranee, accade spesso che ci si sia imbattuti in un destino di sterilità individuale o di coppia che obbliga a vivere una rinuncia profonda e un'elaborazione di una mancanza, di un vuoto, di un'impotenza.

Io e mio marito abbiamo creduto di potere avere dei figli naturali, non sono mai arrivati! Avevamo pensato che non avendo una cameretta per loro avremmo fatto come avevano fatto i nostri genitori per noi. Almeno per iniziare. Ora che vorremmo presentare domanda di adozione abbiamo il dubbio che il fatto di possedere una casa senza una camera per i bimbi possa essere un ostacolo. La domanda è se è un requisito fondamentale per avere l'idoneità? (da una lettera inviata a Gsd)

Dal punto di vista dell'uomo si percepisce e vive un fallimento della trasmissione del proprio patrimo-

10 nio genetico. Quella cellula germinale che non si vede neanche a occhio nudo, e che potrebbe sembrare irrilevante, è ciò intorno a cui si incentra biologicamente e culturalmente la funzione procreatrice di un padre. Si può quindi iniziare il percorso dell'adozione con una ferita che richiama l'essere finito e limitato dell'uomo. La sensazione di aver fallito nel proprio compito e il senso di colpa che ne può derivare invischierà per un certo tempo il cammino verso il diventare genitore.

Ricordo intensamente il dolore di mia moglie e la rabbia che rivolgeva verso il proprio corpo, un corpo che non le rispondeva, non le corrispondeva. A volte avevo l'impressione che avrebbe voluto punirlo, ferirlo, straziarlo. Lì ho avvertito tutto il mio fallimento, la mia impotenza. Non sarei stato io ad aggiustare le cose. Non avevo saputo darle quello che avrebbe voluto e non le avevo risparmiato quel dolore, anzi, forse in quello strazio, per quel che ne sapevo, ci sarebbe potuta essere anche una mia parte di responsabilità”.

Dal punto di vista femminile il fallimento è incarnato nel proprio corpo che non potrà dare e ospitare la vita. La maternità passa sempre da un ventre che accoglie in un modo o in un altro. Un destino di sterilità, in cui possono rincorrersi e perdersi cause e responsabilità, può essere vissuto in una donna come menomante la sua stessa identità. Nell'adozione si diventa madri fuori dal proprio corpo, attraverso un incontro.

Scrive una madre: [...] per essere madre non basta far



nascere un figlio, bisogna saperlo pensare, saperlo porre al centro del proprio mondo psichico. Non basta desiderare un figlio fortemente e iniziare un percorso di adozione, non basta leggere, ascoltare, informarsi e neanche dire "sì" a un abbonamento. Bisogna trovare il modo, in un tempo-spazio assolutamente intimo e personale, per pensarli questi bambini. Costruire uno spazio che ci permetta di avvolgerli nelle nostre emozioni, accarezzarli con la mente e il cuore, costruire per loro una placenta di pensieri che li accolga e li protegga, che li tenga al caldo dentro di noi.

Diventare madre senza il tempo della gravidanza significa che il corpo non si trasforma, il corpo non invia messaggi: c'è un'attesa senza contatto. Attendere un figlio significa avere a che fare con l'intreccio complesso tra il figlio del desiderio, il figlio immaginario e il figlio reale.

Ricordo che al corso con i servizi, l'ultimo giorno venne una coppia a testimoniare. Alla fine, all'improvviso entrarono i loro bambini, di corsa. Avevano 6 e 4 anni. Entrarono di corsa. Ricordo che l'emozione esplose fisicamente dentro di me e scesero le

lacrime senza che io potessi farci niente. Come se ci fosse rotto uno schermo e fosse andato in mille piccoli pezzi. Vedevo i "miei figli", come potevano essere, in carne ed ossa. Un'esplosione.

Come futura madre adottiva si vive l'inadeguatezza del pensiero femminile a elaborare l'esperienza della maternità, si deve trovare un'altra lingua rispetto alla maternità biologica. Si è obbligate fin da subito a un confronto permanente con la diversità introdotta da questo figlio che ancora non c'è.

Ricordo un giorno un cui sentii che tutto aveva un senso, anche questo mio non aver concepito. Io dovevo diventare madre così. E mi sentii finalmente in pace con me stessa. Io dovevo aspettare così. Per arrivare a quei bambini lì, quelli già nati. Quelli in attesa. E lo sentii dentro il mio corpo, che ero in attesa. Ero su un autobus in un pomeriggio di sole.

Quando ci accostiamo alla maternità, qualunque maternità, facciamo i conti con la presenza dello schermo denso della retorica già disponibile, dei discorsi già detti. Molti sono i luoghi comuni che

si affollano, dove a volte è difficile prendere posto e che impediscono una nuova espressività. La mancanza di una cultura e di un discorso sull'adozione e i luoghi comuni che spesso ne occupano il posto non facilitano la riflessione e l'accoglimento. Si oscilla tra una visione idealistica e idealizzata dell'adozione, che spesso tende a caricarla di valori poetici o mistici, e una visione riduttiva che la guarda come un ripiego, la conseguenza di un fallimento. Manca un pensiero che accompagni il percorso adottivo. Forse manca una tenerezza vera.

Ridiamo nuovamente la parola alla riflessione di quella madre: *Un pensiero per la madre adottiva: sì mi piacerebbe. Un pensiero che la faccia sentire meno sola. Un pensiero che le stia accanto e la coccoli e la nutra e che sappia esserle di aiuto quando si sentirà spiazzata e in crisi e fuori posto. Un pensiero per dire che non è facile, mai, diventare madri in assenza del proprio corpo; nonostante questo è possibile ed è necessario. Perché senza noi madri, i figli non sarebbero mai figli.*

Quando, come donna (anche se non sempre) si ha una funzione trainante sce-

gliando di intraprendere il percorso dell'adozione e si lavora per far superare eventuali resistenze del compagno nel pensarsi come spazio di accoglienza svincolato dalla trasmissione del proprio patrimonio genetico, da donna ci si butta di slancio ma senza aver la possibilità di calcolare la perdita e lo scarto che rappresenterà quel corpo che non segue e che non accompagna questo pensiero di accoglimento. Un uomo si nasconde spesso il proprio desiderio di paternità, lo nasconde dietro a quello sovente più urgente e più manifesto della propria donna. Ritiene di doverla accompagnare fino alla meta della maternità come se fosse un debito da assolvere ma anche come se questo accompagnamento fosse anche ciò che esaurisce il suo compito. Avrà modo presto di ricredersi.

Tutto il percorso di preparazione e di attesa lo vedrà costantemente in coppia al fianco della propria compagna. Nel momento dell'incontro spesso i fi-

gli adottivi creano i primi contatti proprio con il padre, la figura maschile è meno complessa da accettare e più attiva. Il padre "fa cose" assieme al figlio e sa accudirlo in modo concreto. Anche nelle situazioni più faticose, quando i contatti con i bambini sono costellati di incontri che sono anche scontri, sono spesso gli uomini a essere coinvolti immediatamente nella relazione che nasce, nel "dialogo" fattivo con i bambini che stanno diventando figli. Per certi versi, e solo sotto una certa prospettiva, i ruoli si capovolgono e il papà si trova a poter favorire la preparazione di uno spazio materno di accoglienza. Il padre sembra talvolta esser chiamato a ricondurre il figlio alla madre e tirarsi indietro quando necessario. È lui che inserisce il figlio nella propria genealogia (famiglia allargata) e porta il figlio in società. Il padre è in prima linea, elemento cruciale di forza e difesa, creatore di relazioni e di contenimento. Difficil-

mente un padre adottivo vive, come il padre biologico, la sensazione iniziale dell'esclusione.

Ricordo i primi tempi che tornavo a casa la sera dopo l'arrivo di nostro figlio. Mia moglie aveva preso un periodo di maternità che poi ricorderà come tra i più faticosi. In effetti, niente inizialmente era riposante con lui, soprattutto se affrontato senza il conforto di qualcuno accanto. Difficilmente ho sentito la mia presenza così importante, avevo l'impressione che entrambi, madre e figlio, trovassero riposo nel mio arrivo. La tensione si stemperava, mia moglie riacquistava un senso di sicurezza e finalmente un piccolo spazio proprio e per nostro figlio arrivava il momento della riconciliazione e del gioco.

I primi tempi, mi sentivo smarrita. Facevo fatica a trovare il bandolo della matassa. Anche solo a gestire la quotidianità. Mio marito era fondamentale. Riportava subito le que-

stioni a un concreto, a una cornice, a un contesto in cui eravamo indiscutibilmente "famiglia". Io forse non ero assolutamente ancora madre dei miei figli appena arrivati, ma noi tutti assieme una famiglia lo eravamo con certezza, proprio grazie alla sua capacità di mettere ordine nei tempi, di fare e organizzare, di dire come procedere. E in quello spazio io con lentezza riuscivo a trovare il flusso del mio cuore e di quello dei miei figli. Piano piano.

Nella nascita dei figli, spesso il padre anche se non assente, se ne sta per lungo tempo da una parte, poco visibile e disponibile nel momento del bisogno. È la madre che introduce il padre, che lo presenta come padre al figlio, così come presenta il figlio, porgendolo al padre e facendoglielo amare. Il padre adottivo non può permettersi di starsene da una parte, tutt'altro, è proprio il rendersi conto di essere fin dall'inizio in prima linea sul fronte

della genitorialità che gli darà la possibilità di vivere sia gli aspetti più gratificanti che un certo disorientamento. La madre adottiva arriva dopo una madre che ha "lasciato", che "ha tradito" le necessità del bambino, il padre adottivo, molto spesso, arriva dopo un padre che non c'è mai stato. Saranno i figli a "spiegare" a padri e madri per adozione cosa significhi misurarsi con tali eredità, nel tempo.

L'adozione ha tanti tempi vuoti nell'attesa e prima di adottare si ha così poco in mano per poter cominciare a pensare, immaginare, far vivere il proprio figlio e per prepararsi al momento dell'incontro, così poco in mano che in quel momento la maggiore risorsa forse la si può trovare solo in se stessi, nella propria coppia. Per non brancolare nel vuoto o intrappolati da pensieri centrati solo sulle prassi, sui fogli, sulle burocrazie, o peggio ancora sugli "inciampi" e per riuscire a percepire i bambini, sentire il loro

mondo, la loro realtà, misurarsi con le necessità di chi è rimasto solo troppo presto, di chi ha bisogno di essere accudito, amato, contenuto e pensato. Per questo, per chi desidera adottare diventa importante entrare in contatto con famiglie già realizzate, quasi a toccarle, sentirne le esperienze e i vissuti, coglierne gli sguardi, avere spazi per raccontare ansie dubbi e timori, spazi dove trovare non tanto risposte ma idee e chiavi di lettura. Se nell'attesa si troverà il modo per immaginare i bambini per davvero, quasi a percepirne il battito lontano, se si riuscirà a farlo in un dialogo continuo, in un confronto sulle differenze tra partner, senza nascondersi le diverse sensazioni e speranze fra padre e madre, si sarà messo da parte un tesoro di risorse da mettere in campo quando verrà il momento dell'incontro.



Mamma o non mamma: questo è il dilemma

di Paola Minussi

14 17 agosto 2003
Wuppertal (Germania),
ore 23.03; sono raggomitola
sotto il piumone nella
camera da letto di Joachim
a casa dei suoi. Non ce la
faccio più. Mi sono fatta un
pianto disperato di quasi
dieci minuti, con la faccia
appiattita sul cuscino per
non fare arrivare i singhiozzi
fino al piano di sotto, dove
sono ancora tutti radunati.
Ora mi sento meglio, sono
più tranquilla e mi obbligo a
respirare profondamente.
Il peggio è passato, posso
cercare di annotare i fatti di
queste giornate tedesche con
un minimo di distacco e, spero,
di lucidità.
Oggi c'è stata la tanto temuta
riunione di famiglia per
festeggiare i quarant'anni di
matrimonio dei genitori di
Joachim e da ieri sera siamo
al gran completo sotto il tetto
di casa Eissler: *Mutti* e *Papa*

Eissler, i figli Martin con
la moglie Claudia e il piccolo
Caspar, Elisabeth con il
novello sposo Sascha, Joachim
e io.

Stamattina ci ritroviamo
tutti riuniti in veranda per
il *brunch* alla tedesca: grande
abbondanza di *Wurst*, formaggi
e insaccati vari, due enormi
torte di *Mutti* Eissler e l'immanca-
bile caffè tedesco. Sto per
anestetizzarmi con una dose
tripla di torta bicolore, quando
Elisabeth prende la parola e
sventola in aria, tutta gongolante,
una busta bianca. Poi annuncia:
«Finalmente Sascha avrà una
famiglia! Aspettiamo un bambino!».

A queste parole io rimango
rigida sulla sedia. Idem Joachim.
Mutti Eissler scatta in piedi
lanciando gridolini di gioia, con
un balzo felino salta dalla parte
opposta della tavola e si getta
al collo della figlia.

Dopo i primi dieci secondi di
shock anch'io mi ricompongo e
mi congratulo con Elisabeth e
Sascha.

Poi arriva il momento della
busta misteriosa: è la prima
ecografia. Ci passiamo di mano
in mano la foto. Io vorrei
sparire, dileguarmi, scivolare
in silenzio sotto la tovaglia e
mimetizzarmi fra le piastrelle
grigie del pavimento. Non so
per quanto tempo ancora riuscirò
a sostenere il sorriso ebete di
circostanza che mi sono stampata
sulla faccia. Vedo che anche
Joachim è in difficoltà. La notizia
ci ha colto di sorpresa. Non
immaginavamo sarebbe
accaduto così presto.

Mi ritrovo a pensare cose
cattivissime. Joachim e io
stiamo insieme da otto anni,
siamo sposati da tre, da due
anni cerchiamo di avere un
figlio senza riuscirci, e questi
due, sposati da neanche otto
mesi, sono

già incinti?! Non c'è giustizia a questo mondo...

Mentre mi turbinano in testa tutti questi pensieri – poco nobili, lo so, ma così è – mi sento afferrare il braccio destro. È Elisabeth. Mi guarda con occhio compassionevole e, a voce alta, esclama: «Sai, anche noi pensavamo di non poter avere figli...» (noi non abbiamo mai fatto mistero delle nostre difficoltà a concepire). Io ho un moto di stizza e rimbalzo la domanda: «Scusa, perché?». «Perché ho preso la pillola anticoncezionale per tanti anni...», risponde lei con una risatina isterica.

Basta. Io non reggo più. Guardo Joachim: anche lui è pietrificato. Mi alzo da tavola, la fisso negli occhi senza dire nulla e le spalmo in testa un cucchiaino di panna montata... Beh, in condizioni normali avrei fatto proprio questo, ma a casa Eissler mi devo controllare per non turbare la calma apparente, che qui regna sovrana, e per non far venire un infarto alla mamma di Joachim. Allora mi tappo la bocca con la torta, malgrado dentro di me senta un'ondata di rabbia salire dallo stomaco fino alla gola. Resisto fino alla fine della colazione e poi mi ritiro in camera.

Ma non è finita qui. Dopo

due ore e due fette di torta al kirsch fagocitate in solitudine, mi convinco che ce la posso fare ad affrontare di nuovo la frazione tedesca e raggiungo gli altri, riuniti in taverna. Joachim ed Elisabeth stanno lavando i piatti; mi offro di aiutarli. Elisabeth è in vena di meditazioni mistico-filosofiche e, credendo forse di farci una cortesia, ci apre il suo cuore e ci confida alcuni dubbi. «Quale colpa karmica avremo da scontare con la nascita di questo bimbo?». Ci spie-

ga, infatti, che per la fede buddhista (o, almeno, per la *sua* interpretazione della fede buddhista) il concepimento di una nuova vita è un atto d'espiazione per i peccati compiuti in una vita precedente.

Allora, ricapitoliamo: Elisabeth e Sascha aspettano un bambino, perché devono riscattarsi da colpe precedenti e quindi avvicinarsi al Nirvana; Joachim e io *non* aspettiamo un bambino: *ergo*, abbiamo già raggiunto il Nirvana? No, c'è qualcosa che non mi con-



vince in questa teoria.
A questo punto, forse, è meglio risalire in camera.

Sulle scale sono intercettata da *Mutti* Eissler, che è al settimo cielo per la bella notizia. Mi prende sotto braccio e mi sussurra con sguardo sognante: «Oh, come è bello essere mamma... sentire la vita che cresce nel tuo grembo...». A me sembra di essere dentro un film dell'orrore. Cambio programma e decido di andare a fare una passeggiata per ossigenare corpo e mente. Ritorno a casa in tempo per l'*Abendbrot* (pane e salame alla tedesca), ma non ce la faccio davvero a inghiottire un altro boccone.

19 agosto 2003

Basel (Svizzera), ore 21.30; dopo i giorni tedeschi è una gioia riprendere a lavorare! Stamattina parto all'alba, prendo il treno, mi godo le mie sette ore di viaggio e arrivo a Basel. Qui fa molto caldo. Mi affaccio al balcone e, proprio davanti a me, dall'altra parte del cortile, c'è una finestra illuminata. Mi piace curiosare nelle case altrui e il fatto che svizzeri e tedeschi non amino le tende rende la cosa ancora più invitante. Vedo un ambiente accogliente: luce soffusa, pareti dipinte di rosa e nella penombra

scorgo anche i profili dei mobili. Nel mezzo della stanza c'è... un recinto per bambini!

Rieccoci di nuovo! Ma è una vera e propria persecuzione!

Bambini, bambini e ancora bambini: ovunque ci sono donne incinte con bambini! È sempre stato così, oppure io sto diventando monomaniacale? Mah!

Devo comunque ammettere che già da qualche tempo mi sono stancata di questa vita sempre in viaggio. A volte mi sveglio e non mi ricordo dove sono; mi è già capitato un paio di volte di scendere dal letto dalla parte sbagliata e battere la testa contro il muro, pensando di trovarmi in un posto piuttosto che in un altro. No, non è una bella sensazione. Tornare alla base mi fa sempre piacere, ma casa nostra assomiglia sempre più a un accampamento, con valige in corridoio, spartiti disseminati dappertutto e nel lavandino di cucina una coltivazione di muffe degna di un laboratorio. Fino a poco tempo fa sarei stata orgogliosa di questo tipo di vita molto *bohémien*, ora, invece, non ho alcun interesse a sentirmi alternativa o controcorrente.

È incredibile come si cambia e come le cose in cui prima m'identificavo e che

erano per me ragione di vita, ora mi appaiano vuote e prive di senso.

Vorrei fermarmi. Prendere una pausa per ragionare su quello che Joachim e io vogliamo essere e costruire insieme. La musica ci unisce e ci dà gioia, ma sento che – a questo punto delle nostre vite – non ci basta più.

Ore 23.45; mi sveglio di soprassalto con il libro in mano e la luce ancora accesa. Sento strani rumori in corridoio e la maniglia della mia stanza che si muove. Rimango immobile e trattengo il respiro. La maniglia si muove ancora e una voce femminile dice qualcosa in francese.

Mi alzo e appoggio l'orecchio alla porta; un colpo sordo mi aggredisce il timpano. Spicco un salto e, senza pensarci troppo, apro la porta di scatto. Mi trovo davanti una ragazza; lei fa un balzo indietro e mi scruta interrogativa. Sostiene che *questa* è la *sua* stanza. Devo avere un'espressione molto arrabbiata, perché la tipa sembra scossa e mi mostra il numero della sua camera: 462. Sì, 462; peccato che questa sia la stanza 402. Lei mi chiede scusa e se ne va via mortificata.

Non ci posso credere: sogno o son desta? Torno a letto e spengo la luce. Mi

giro e rigiro nelle lenzuola, ma niente da fare: non riesco più ad addormentarmi. L'immagine di questa donna mi lampeggia intermittente davanti agli occhi come un semaforo impazzito; capelli biondi raccolti, occhiali rotondi, una borsa rossa a tracolla e... una pancia al settimo mese di gravidanza! Non è possibile! Se è un incubo, qualcuno mi svegli!

20 agosto 2003

Per l'esattezza, la francese di stanotte è all'ottavo mese. Sesso del nascituro: femminuccia. Data pronosticata per il parto: 28 settembre. Segno zodiacale: Bilancia. Come faccio a saperlo? Me lo ha detto lei stessa questa mattina. Quando sono scesa a fare colazione, me la sono trovata di fronte in ascensore – lei fresca e riposata come una rosa – io con le borse sotto gli occhi. Il buongiorno si vede dal mattino: che oggi sia la mia giornata fortunata?

7 febbraio 2004

Oggi pomeriggio mi telefona Elena: parliamo del più e del meno, del prossimo trasloco suo e di Jason negli Stati Uniti, del fatto che fra tre settimane ci incontreremo a New York e passeremo qualche giorno insieme.

A un certo punto mi dice:

«Sai, c'è un'altra novità...». Non c'è bisogno che aggiunga altro: ho già capito di cosa si tratta. Senza che lei prosegua il discorso, dopo qualche secondo di silenzio, mi lancio: «Complimenti! Ma è una notizia grandiosa! Sono felicissima per voi!». Dentro di me, però, mi sento malissimo: ho come un senso di vertigine che mi fa mancare il fiato. Mi tremano le mani. C'è una parte di me che gioisce davvero per questa nuova vita; un'altra parte di me, invece – e me ne vergogno tantissimo – soffre come un cane e vorrebbe scappare via lontano da tutti per leccarsi in pace le ferite.

Ma scappare non si può.

Pensavo di aver superato questa fase di "invidia della pancia", se così si può chiamare, e mi sembrava anche di esserci riuscita. E ora ci ricado in pieno. Perché? Perché? Ora non riesco a darmi una risposta.

Cerco di distrarmi e invito Joachim al cinema.

8 febbraio 2004

Mi sveglio presto, verso le 6. Non ricordo di aver sognato ma mi sento tutta stropicciata, come se fossi rimasta per ore e ore sotto una doccia troppo calda. Scendo dal letto senza fare rumore e vado in cucina: mi siedo al tavolo davanti

a un doppio espresso fumante e rimango così per un buon quarto d'ora.

Poi, all'improvviso, l'illuminazione! Ora è tutto chiaro! Adesso mi spiego perché sono rimasta così sconvolta dalla gravidanza di Elena!

Elena ha una vita simile alla mia: sempre in viaggio, senza sapere bene dove sarà e cosa farà nei prossimi mesi. Non era così scontato che avesse un figlio. Per me lei è la prova vivente che, se davvero vuoi un figlio, ti ci butti in questa avventura. Punto e basta. Non importa se traslochi una volta all'anno o cambi continente per lavorare. Queste sono tutte scuse! Anch'io dico – ormai da qualche anno – di volere un figlio, ma è proprio così? In questi anni mi sono barricata dietro al mio modo di vivere, per giustificare il fatto che, se non arrivava ancora un bimbo, andava comunque bene, tanto avevo il mio lavoro, i miei viaggi, il mio stile di vita libero e senza troppi legami. Ma è proprio così? Ora posso dire di no. Non va per niente bene!

E allora, cosa mi succede? Ora capisco. All'improvviso vedo con chiarezza la situazione. Per anestetizzare il dolore, mi sono raccontata qualche bugia di troppo. La notizia di Elena



ha sciolto il bozzolo che mi ero costruita addosso e ha portato alla luce la realtà. Io voglio essere mamma. Lo desidero con tutte le mie forze e adesso è arrivato il momento di darsi una mossa.

13 marzo 2004

Oggi è una bellissima giornata di primavera e abbiamo due ottimi motivi per festeggiare: il mio trentatreesimo compleanno e l'arrivo del tanto atteso decreto di cittadinanza di Joachim.

Dopo più di due anni d'attesa e dopo una snervante e infinita raccolta di documenti e certificati, il faticoso giorno è arrivato: oggi alle 11 dobbiamo presentarci in municipio e, al cospetto di un alto funzionario del Comune, Joachim presterà giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione italiana. Tutto accade in fretta. Vediamo uno sfarfallio vorticoso nell'aria: è il nastro tricolore che sventola trionfale. Il nastro è attorcigliato intorno a un rotolo di carta; al rotolo di carta segue l'apparizione di una mano cicciottella. Dietro la mano, fa capolino il volto rubizzo del dottor Panzerotti, che altri non è che – udite udite – il nostro capo direttore dell'Anagrafe (quello dell'8 settembre

2000, tanto per intenderci). Per fortuna non ci riconosce. Entra, ci saluta e si siede alla scrivania. Ci consegna una copia del decreto e procede alla lettura. Tutto fila liscio e la cerimonia si conclude in sette minuti d'orologio. Al momento del giuramento, questa montagna d'uomo dice, tutto orgoglioso: «Congratulazioni! Da oggi l'Italia ha un giovane cittadino in più!». Nel vedere tanto spirito d'amor patrio, a me e a Joachim vengono quasi gli occhi lucidi... Poi il dottor Panzerotti si alza, ci accompagna alla porta, ci assesta una poderosa stretta di mano e si congeda con un caloroso: «Ancora congratulazioni, signor Eibler!».

Eibler? Ecco, ci risiamo. Ha detto proprio *Eibler!* Noi abbozziamo un sorriso e scivoliamo via veloci. È chiaro che la nostra battaglia dell'8 settembre 2000 non ha sortito gli effetti sperati, ma, siccome nel decreto il cognome di Joachim è scritto giusto, non ce la sentiamo di riaprire una vecchia ferita. Meglio andare a casa a festeggiare. Da oggi Joachim è un po' meno «straniero in terra straniera» e questo vale bene una torta di crema di castagne!

15 aprile 2004

Ore 21.36; sono in camera seduta alla scrivania e ho appena appoggiato la cornetta del telefono. Sono esausta. Era la mamma. Con tono implorante e angosciato mi ha appena supplicato di non sollevare più certi argomenti con mio padre: «Lo sai, si agita e poi sta male», mi dice. Dopo quattro by pass, un arresto cardiaco, un infarto, due aneurismi, il fatto che io possa far stare male mio padre mi fa raggelare il sangue... mi sento pesantissima.

Di là in cucina Joachim sta discutendo con sua madre. So di cosa stanno parlando. E anche se non lo sapessi, lo scoprirei ugualmente, visto il volume di voce con cui parlano. L'argomento è lo stesso che fa stare male mio padre. Ma procediamo con ordine. Oggi invitiamo i nostri genitori a pranzo. Come dolce, abbiamo fatto apposta la nostra specialità: la torta Moresca, una bomba di puro cioccolato fondente. Con studiato tempismo, approfittiamo di quella magica manciata di secondi che intercorre tra il primo affondo della forchetta nel dolce e la successiva masticata del boccone e lanciamo in aria questa frase: «Chissà, magari il vostro futuro nipotino avrà proprio que-

sto bel colorino cacao...». Ai miei va di traverso la torta. *Mutti* Eissler – che è un po' dura d'orecchio ma che ci vede benissimo e ha visto la reazione dei consuoceri – sobbalza sulla sedia. L'unico che non batte ciglio è *Papa* Edgar (papà Edgar non fa mai gesti scomposti). Quando *Mutti* Eissler lo afferra per un braccio e gli urla in un orecchio: «Was?!», lui si limita a scrutare la moglie con sguardo infastidito e a emettere un rauco suono gutturale. Io intervengo subito e, metà in italiano metà in tedesco, faccio il punto della situazione: abbiamo difficoltà a fare figli, abbiamo consultato diversi specialisti, non vogliamo affidarci alle tecniche di fecondazione assistita, ci abbiamo pensato a lungo e siamo decisi ad adottare. Punto e basta. Difficile descrivere a parole il clima di tensione dopo questo mio annuncio. Ecco le diverse reazioni: don Mario, arrabbiato: «Ma non dirlo neanche per scherzo! Guarda che ti diseredo!»; donna Luisa, perplessa: «Ma lo sai che la figlia della Carlita non poteva avere figli e ora ha due gemelli?»; *Mutti* Eissler, sconvolta: «Lieber Gott! Vedrete che poi le cose si sistemano... Pregherò tanto per voi...»; *Papa* Eissler:

«Hmm...».

Cito *random* altre affermazioni: «Non sapete chi vi portate in casa...»; «Non è sangue del vostro sangue...»; «Ma chi ve lo fa fare... avete una vita così bella, voi due, sempre in giro per il mondo a suonare».

Ora sono le 22 passate e sento che è ora di andare a dormire. Domani è un altro giorno.

3 giugno 2004

Ore 8.05; squilla il telefono. È don Mario. Lui è già in piedi da due ore e ha già fatto un'abbondante colazione a base di pancotto alla toscana; io mi reggo a stento in piedi e faccio fatica a capire quello che mi sta dicendo.

Mi concentro e, dopo due minuti, riesco a codificare i suoni che mi arrivano all'orecchio e a ordinarli in frasi di senso compiuto... o quasi. «... Sì, la Fiorella!... la Fiorella! La mia amica farmacista! Quella che ha il negozio in via Mazzini!». Dopo tutti gli interventi chirurgici, don Mario è diventato ottimo cliente e amico di tutte le farmaci(st)e della città. «... Beh, Fiorella mi ha raccontato che anche sua figlia e suo genero avevano qualche difficoltà, poi hanno preso per due mesi uno sciroppino orientale, che

sembra aiutare in questi casi, e ora hanno due gemelli! Non è una pozione magica, ma una specie di ricostituente... o una roba del genere. Vi fa comunque bene. L'ho già ordinato dalla Fiorella: non devi fare altro che ritirarlo. Arriva oggi». Io cerco di oppormi con tutte le forze, ma don Mario ha già deciso e non sente ragioni. Ne va della sua reputazione!

Ore 19.05; entro in farmacia e chiedo di Fiorella. Una bionda in camice bianco mi corre incontro e squittisce entusiasta: «Iiii... la figlia del signor Minussi! Mi ha tanto parlato di te! Ti porto subito il pacchetto». Sparisce nel retro del negozio e riemerge dopo cinque minuti con in mano una scatola di cartone verde e gialla.

«Ecco qui: si tratta di un energizzante ayurvedico a base di piante lavorate secondo un'antica ricetta. Rafforza il sistema immunitario e potenzia l'organismo nelle sue principali funzioni. Va assunto diluito nel tè o spalmato sul pane almeno una volta al giorno. Ecco qui i quattro vasetti». *Quattro?* Addirittura? A me sembra un'esagerazione, ma ora come faccio a tirarmi indietro? Al momento di pagare, ho un attimo di rigidità. Ap-

poggio le mani sul banco e incasso il colpo con classe. Sono quasi certa che Fiorella farmacista non abbia notato il guizzo nervoso della mia palpebra sinistra alla notizia di quanto costano questi vasetti. Ripeto la cifra ad alta voce, per essere sicura di aver capito bene. Sì: ho capito benissimo. Quattro vasetti... cinquantadue per quattro... fanno in totale duecentotto euro. Estraggo la carta di credito e pago. Saluto ed esco con il mio pacchetto verde e giallo sotto braccio.

Strada facendo, mi riprogrammo neurolinguisticamente e giungo a questa conclusione: un vasetto lo teniamo noi, gli altri tre li regalo. Li considero come un anticipo dello shopping natalizio: a chi non piacerebbe trovare sotto l'albero un energizzante ayurvedico?

27 giugno 2004

Dopo una settimana di colazioni a base di tè verde biologico e di gallette di riso integrali spalmate di questa pasta gialla, lo posso dire: l'energizzante ayurvedico fa schifo! È terribile, con quella consistenza di burro andato a male e quel sapore di cipolla marcia. Joachim e io non possiamo immaginare di iniziare un'altra giornata

ingerendo un grammo di più di questa roba; la sola vista del vasetto giallo e verde mi fa venire la nausea.

Lancio il barattolo in cima all'armadio e giuro che, d'ora in avanti, se qualcosa d'energizzante entrerà in questa casa, si tratterà solo ed esclusivamente del doccia schiuma!

28 settembre 2004

Oggi, per la prima volta in vita mia, mi iscrivo a un forum in Internet.

Non avrei mai pensato che sarei arrivata a questo punto – di solito preferisco le persone in carne e ossa a quelle senza volto, nascoste dietro un monitor – ma è un momento in cui non so bene come muovermi. Ho tante domande, dubbi e paure e non so con chi parlarne. È vero che ho Joachim, la mia famiglia e anche vere amiche su cui contare, ma forse mi sento più libera di parlare di questi argomenti con persone di cui conosco solo uno stupido soprannome, ma che immagino stiano provando sentimenti e situazioni simili alle mie. Ed ecco che mi si apre un universo fino a oggi sconosciuto, un mondo parallelo, fatto di «Raperonzole», «Pulcette», «Dame bianche» e «Provareprovare» che si scambiano informa-

zioni, consigli, si sostengono a vicenda e inseguono lo stesso sogno, anche se ognuna con percorsi differenti. È proprio quello che cercavo!

Per qualche giorno, mi limito a leggere e a spiare dal buco della serratura: oggi mi decido e faccio il gran passo. Indosso i panni di Mizzi e mi registro. Finalmente anch'io appartengo a questa strana tribù virtuale!



tratto da
Progetto Aranjuez.
Diario di bordo
di una madre adottiva
Pisa, Edizioni ETS



Neve Ucraina

di Anna Ester Maria Davini

900 km da Kiev, rotaie dritte, 900 km di rotaie per arrivare. Una notte intera insonne. Un treno lungo la campagna deserta e bianca, incontro a storia e geografia antica e recente: Zar e zarine, cosacchi e tartari, Napoleone e marce faticose nella steppa, Lenin e Stalin, il Generale Inverno. Ricordi usati per ingannare l'impazienza dell'incontro più sognato e finalmente l'arrivo in una piccola stazione. Scendere i gradini ed affondare nella neve, camminarci dentro con l'impaccio di chi non c'è abituato e aggrapparsi al braccio di una sottile ragazza dagli occhi pervinca, mentre si desidera un caffè italiano e si ha quasi paura di conoscere quel figlio sconosciuto, difficile concentrarsi: ancora impossibile crederci.

Ancora neve

All'esterno di un aeroporto militare dismesso e recintato da cancellate cifrate con falce e martello

c'era un bosco incantato.

Un generoso taxista siberiano, ex pilota d'aerei da caccia, dagli occhi

azzurri e i denti d'oro, non avrebbe potuto scegliere

meglio un posto per un invito a pranzo. Fra alberi

carichi di neve, su un fuoco dentro un pentolino, coceva

la carne. Antica ricetta in nostro onore: piccoli pezzi

marinati forse nel vino e nella cipolla, sobbollivano

in una salsa rossa piccante, stuzzicando i nasi con

un impudente profumo. Le dita

momentaneamente liberate dai guanti pescavano

pezzetti caldi da mordere, e ogni boccone veniva

affogato da un sorso di vodka che scendeva liscia

a scaldare i cuori e le vene. Ricordi per sempre, echi di

risate, carne e vodka mischiati ad improbabili canti russi- ucraino-italiani intorno al fuoco sulla neve.

Neve di notte

Il buio era pieno in quella strada larga e io non mi decidevo ad andarmene.

I lampioni erano spenti per il risparmio energetico

e solo di tanto in tanto qualche vecchia auto con

la tosse, passava illuminando coi fari gli alberi

spogli e poi di nuovo solo l'alone sfocato della neve.

Il fiato freddo si univa al fumo delle sigarette fumate

nel silenzio. Le scarpe affondavano piano,

morbidamente mentre spostavo il peso del corpo da un

piede all'altro. Dita gelate sfioravano in una tasca un

copeco portafortuna trovato la mattina e i pensieri

si confondevano. Cresciuta nel sole, guardavo incantata

la neve che cadeva dal

KIRI
LENA

A E V E D O R A Z

SERBY IN
KAY

2011 All we
are good for
is war

PART!

STRA

W
2010





cielo nero, mi sembrava di ricevere un dono e di essere precipitata in sogno vago più grande di me: Una presenza estranea in un mondo di ghiaccio, arrivata per caso e accolta in questo modo dalla natura. Gli occhi seguivano i fiocchi impazziti, che attiravano dall'altra parte della strada dove c'era un muro alto e aldilà un caseggiato grande. Cumuli bianchi sul muro e sui rami nel cortile e sul tetto pendevano spuntoni di ghiaccio e più sotto tante finestre in fila tutte uguali. Finestre grandi e senza persiane. Vetri neri, spenti. Mentre le ciglia si ghiacciavano, una piccola luce in movimento filtrava da un vetro, un chiarore che danzava e si spostava da una finestra all'altra tracciando un sentiero. Una candela accesa nella notte: un piccolo richiamo, forse un saluto, forse un controllo su quei lettini tutti uguali. Dopo nuovamente il buio. Lentamente, detestando le mie impronte, me ne andai.

Neve ed acqua

Tre anni dopo : 1200 km da Kiev, Ancora un figlio, maggiore consapevolezza, diversa ansia.

Decine di laghi e laghetti ghiacciati. Acqua ovunque. Uomini chini su lastre bucate intenti a pescare. La fine del Danubio Blu in una Terra di confine, crocevia di etnie, lingue e religioni. Un porto fluviale, navi militari e bastimenti e grandi gru di ferro svettavano rugginose dall'acqua coprendo l'orizzonte. Una mattina caliginosa e umida da freddo nelle ossa. Un dedalo di viuzze di periferia, tante casette di lamiera e legni spezzati ed inchiodati alla bel e meglio su cortili ingombri di qualsiasi cosa. Un fumo sottile e nero saliva in aria da una discarica a cielo aperto. Cani smagriti ci frugavano e non solo cani, c'erano persone dentro e c'erano bambini.

Poi il fuoristrada nero girava in fretta e tutto spariva insieme all'ansia di arrivare e ancora strade e posteggi e chioschi: piccoli spacci di cioccolato e sigarette.

Guardavo ammirata le donne che con grande abilità scavalcavano solchi profondi pieni di fango, riuscendo a non sporcare lunghi cappotti che sfioravano la terra e scarpette e stivaletti con il tacco quasi a spillo. Ogni passo che mettevo io, era uno schizzo marrone più lungo addosso.

Macchiati e divertiti capitare per caso ad una festa privata in ristorante: gente "importante" tirata a lucido, tavolini apparecchiati con cura meticolosa, sottili tovaglioli di carta piegati a ventaglio. Pane all'aglio e antipasti di pomodori fermentati e cetrioli frizzanti, *varienichjk* di pasta ripiena di patate in salsa di panna acida, stufato di carne, funghi e patate in piccole zuppe di coccio scaldate, spiedini di frutta esotica e grandi dolci e croccanti mele moldave, champagne russo e vodka a volontà. Andare via: uno strappo faticoso, ero ancora lì e già il pensiero andava ad un ritorno.



La mia Africa - Burkina

di Mariangela Montelli

26 Ancora oggi, dopo mesi dal mio primo soggiorno in Burkina Faso, mi accorgo che quel che dico è solo fumo. Le mille e mille emozioni nel mio cuore, le paure, le attese, i sogni... non riescono a lasciarmi e finire vergati su un bianco foglio. Chiudo gli occhi e lascio

scorrere i ricordi, come un film a ritroso....

È il 5 agosto, il giorno successivo alla festa dell'Indipendenza.

Il caldo è soffocante, nonostante la stagione delle piogge, non piove.

La giornata festiva è trascorsa lenta, nei soliti pas-

si, la spesa, il riposo pomeridiano, qualche pagina di un libro. La sera, un invito a gustare un piatto locale. È tardo pomeriggio quando il mio "Co-co-coo!" annuncia ai padroni di casa che sono arrivata.

Sono qui da ora perché spero, guardando una donna cucinare, di poter carpire i segreti di quest'atmosfera, come se fosse un cibo, un nutrimento. La dolcezza dell'ospitalità di M. è toccante. Sedute davanti casa, compaiono uno alla volta gli attrezzi del mestiere, il fornello a carbone, la marmitta, il mortaio di legno con il lungo pestello, perfino una graticola che viene dall'Italia!

Il tempo scorre lieve, scandito dalle voci ormai amiche di questa famiglia: la cena è pronta. Si mangia in allegria. Un abbraccio di ovatta mi prende, mi sento come sdoppiata, sono io e



non sono me stessa, vedo il mio sguardo posarsi lento. (Ancora non sapevo che questa sensazione era destinata ad acuirsi fino all'estremo, fino a darmi l'impressione di non avere più pelle e confini). Il vano della porta inquadra farfalle che si inseguono in volo. Una chiocchia con i suoi pulcini è di passaggio. Qui, in città, in una capitale di quasi due milioni di anime.

Sorrìdo.

Poco più in là, fuori dalla missione, un'umanità frenetica vive la strada: venditori di merce di ogni tipo, calzolai, orologiai, pesci-vendoli.

E le immancabili, ubique donne che friggono golose frittelle, arrostitiscono il mais o dispongono le arachidi in contenitori di misura decrescente.

Ciascuno di loro è un essere umano con i propri impegni, la propria (sempre numerosissima!) famiglia, i propri dolori e le proprie stanchezze.

Nonostante la scenografia vivace di verdissime foglie dei manghi, di rossa terra, di pagne sgargianti, di sguardi intensi, a ben guardare la vita durissima di questi uomini e donne non può, in nessun modo, portare l'etichetta del "buon tempo antico", né quella della "felicità che si accontenta di poco".

Sono, queste, ipocrite con-

solazioni autoassolutorie di noi europei, in ogni caso ricchi.

Personalmente non trovo nulla di commovente nel vedere i bambini che, la sera, tentano di pescare qualcosa nel fiume denso di rifiuti e acqua semistagnante (ma le ninfee! E il giacinto d'acqua mai visto fiorito!) perché possa esserci qualcosa nel piatto. Trovo che sia indecente che, per essere curato in ospedale, debba comprarti i farmaci da solo.

Trovo che gridi giustizia questa umanità che campa di fatica immane e dignità. Per non parlare della moltitudine di bambini in ogni dove, stupiti, attratti e talvolta spaventati nel vedermi. Una bimba mi dà la mano nel consueto segno di saluto e poi la ritrae, guardandola stupita perché il mio colore bianco non le è rimasto sul palmo.

Sorrìdo.

È determinante per me l'esperienza di essere, per una volta, la visibilmente "diversa".

La pellicola si avvolge rapida, due mesi dopo.

Sono di nuovo a Ouaga, strana la sensazione di ora: prima mi sentivo porosa come una spugna, desiderosa di assorbire tutto l'assorbibile. Ora ho l'impressione che la mia pelle, segno fin troppo distinguibile, sia divenuta una flui-

da membrana. Mi pare sia questo mondo ad assorbire me.

E, forse per la prima volta, mi sento "a casa". Ed è ancor più strano se penso che qui vivo in una casa tradizionale, mangio con le mani, prendo l'acqua da un canari e mi faccio la doccia con il secchio.

Eppure mi sento a casa.

Il paesaggio è cambiato, i colori colpiscono: il verde inspessito delle chiome dei karité lungo le strade, il bruno intenso delle gonfie spighe del sorgo, il giallo dell'erba che comincia a seccare.

Gli abitanti del quartiere ormai mi conoscono, e io conosco loro: il panettiere, il lavandaio che in un buco senza finestre lava i panni a mano e li stira con un vecchio ferro con le braci dentro, i vicini di casa dei miei ospiti, che premurosi e festosi mi hanno accolto anche stavolta, i bambini che, dapprima intimoriti, ormai mi trattano con familiarità. A occhi chiusi posso vedere i loro volti...

Respirando a fondo, sentire gli odori...

... forse chi qui mi dice di essere ancora in attesa del mio ritorno, ha delle ragioni per farlo.



La mia Italia

di Stefania Castelli

28 Ci si può innamorare a prima vista di una terra che è la propria terra? A me è successo.

Appartengo col cuore a questa parte di Italia che non conoscevo prima, ruvida eppure di una dolcezza sconfinata come il mare di cristallo verde che ho davanti, forte e fiera e generosa.

Appartengo, col cuore, ai suoi profumi, ai suoi odori, alla sua musica e alla sua gente. Soprattutto alla sua gente. Si può vivere nella stessa nazione, e non conoscersi. Vengo da un luogo in cui d'inverno nevica, e se non nevica piove, e se non piove c'è nebbia. Manca una settimana al mio compleanno, e la primavera non accenna ad arrivare. Così sono partita con la giacca a vento. Ma qui, in questa parte d'Italia, la primavera è già arrivata. È un'esplosione di colore.

Fiori nei prati, macchie di cespugli di tutte le tonalità di verde. Un cielo di un azzurro intenso, da abbagliare gli occhi, così limpido che ci si può tuffare. Anche l'aria è diversa. Ha un profumo intenso di fiori, di vento e di mare, non sa di smog, non è l'aria grigia di piombo delle città del nord. Qui la giacca a vento non serve. Non serve neppure il maglione. Il vento è tiepido, accarezza la pelle. Rimango così, in maniche di camicia, a camminare sotto il sole. Osservo i fiori sui balconi, il traffico lento della città – perfino il traffico riesce a essere diverso, qui non c'è fretta, non c'è frenesia di andare chissà dove –, le case, i palazzi. È tutto ordinato, pulito.

È una città in cui si può ancora vivere. Peccato poter restare un solo giorno. Riparto con ancora negli occhi il mare che diventa

rosso al tramonto, il cielo incendiato da lampi gialli, arancione, violetti.

Ci devo tornare. In qualunque modo, ma ritornerò qui, ne sono sicura. Magari quest'estate – come mi ha detto qualcuno.

Ci sono tornata davvero, in estate. Per un abbraccio caldo, per il benvenuto più bello che potessi ricevere. Ora fa caldo, ma i colori sono gli stessi. Questa volta ho più tempo – mi fermo quindici giorni. Ci possiamo conoscere meglio, io e te. Questa volta posso vedere le tue chiese e i tuoi musei, posso gustare la tua cucina – e da allora, fiondarmi in ogni ristorante dove si fanno piatti della tua regione ad occhi chiusi, certa di trovarvi il cibo più buono che abbia mai mangiato – posso ascoltare la tua musica – accordi di chitarra che trasportano in mondi lontani sotto un



cielo trapuntato di stelle
che sembra velluto orien-
tale.

Lo stesso velluto profondo

che è negli occhi di mia fi-
glia. Che è bella, forte, ge-
nerosa come la sua terra.

Che ora è parte di me.



I bambini preferiscono la pasta all'olio

di Silvia Piaggi

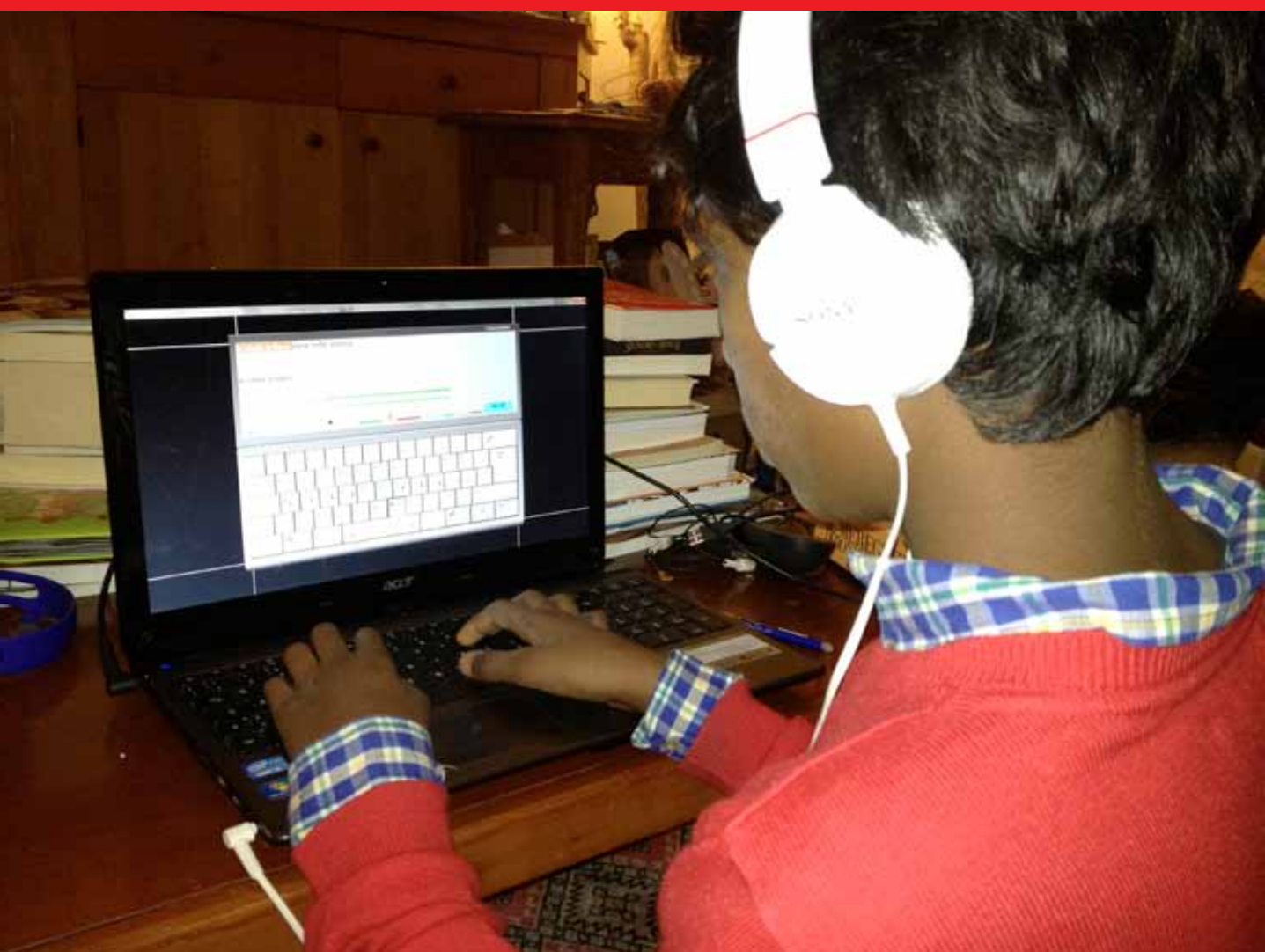
Da lontano assomiglia a una caserma, brutta e anonima, con due bandiere impolverate che non sventolano neanche. Ma questa sera di novembre la scuola di mio figlio ha le finestre tutte illuminate, sembrano squadrate e minacciosa, quasi addobbata a festa. È giorno di colloqui con le maestre e nei larghi corridoi un po' umidi e grigi, dove gli spifferi raffreddano ogni entusiasmo, si incrociano i genitori che si affannano a capire in quale aula ciascuna insegnante sia appostata. E diligenti si mettono in fila, in

attesa del giudizio.

Non avevo scelto questa scuola per il mio cucciolo di sei anni. Ne avrei preferita un'altra del quartiere, con la fama migliore, il dirigente scolastico in gamba, una presentazione del piano dell'offerta formativa decisamente più scoppiettante. Io che ho vissuto in un paesino di provincia e che non ho avuto molte opportunità di scelta a livello scolastico, sbarcata finalmente in città, desideravo ovviamente il meglio per lui.

Affascinata dai metodi montessoriani e steineriani, immaginavo già di iscriverlo in una scuola magari un po' alternativa, con qualche progetto sperimentale e, soprattutto, particolarmente attenta all'apertura verso le diversità, di ogni genere. La mia ricerca era stata accurata. Deluso il partito delle fan





della scuola privata (troppo omogenea e ovattata per il mio piccolo figlio adottivo), la scelta fra le scuole pubbliche della zona era stata tormentata, sotto gli occhi compassionevoli delle amiche che ci erano già passate: alcune risolte nell'optare per la comodità (che per me significava disillusione), altre fanatiche di una scuola rispetto all'altra. L'istituto a cui mi ero rivolta alla fine mi lasciava ben sperare.

Ma evidentemente non ero l'unica a essere rimasta abbagliata dalla pubblicità e più di cento famiglie (e io che pensavo di essere originale...) avevano avuto la mia stessa idea: il famigerato "contapassi" dell'efficientissimo (solo in questi casi) Comune di Milano non mi ha lasciato scampo e ha decretato l'amaro verdetto. La vecchia scuola austera che così poca simpatia mi suscitava, avrebbe ospitato – sigh! – mio figlio per tutti i cinque anni della sua meravigliosa infanzia.

L'unico aspetto positivo della faccenda mi era sembrata l'esplosione di gioia del mio bambino alla notizia. Lui in fondo dava per scontato di andare in quella scuola vicinissima a casa in cui ci imbattevamo ogni giorno: non si sarebbe separato da tutti

i suoi amici della scuola materna e appena uscito avrebbe potuto scorrazzare nei grandi giardini che si vedono dai vetri un po' appannati delle finestre dell'edificio.

I bambini sono semplici e logici più degli adulti, amano le cose lineari, preferiscono spesso la pasta in bianco a pietanze più ricche. Ma io sento ancora l'acquolina in bocca del piatto invitante che non ho potuto mangiare.

Ora sono qui, davanti alla porta della sua classe, ad attendere il mio turno per parlare con la maestra.

Nel primo colloquio, un mese fa, ci si era studiati a vicenda: le tre maestre erano schierate davanti a noi e una, non la cosiddetta "prevalente", aveva avuto il sopravvento sulle altre. Sicura di sé aveva descritto un bambino un po' troppo esuberante (leggo subito iperattivo), spesso distratto. Aveva liquidato il tema adozione in modo piuttosto sbrigativo ("in fondo è con voi da quando era neonato! Non ha subito traumi...") e mi aveva lasciato una sensazione di impotenza che non riesco ancora a scrollarmi via e che ha rafforzato tutta la mia diffidenza iniziale.

Le mani ora sono un po' sudate, la mente cerca una

distrazione, lo sguardo scivola lungo i muri un po' scrostati e si ferma su un piccolo cartello che in più lingue – italiano, arabo e cinese – indica i bagni.

È arrivato anche mio marito: è venuto perché dice che vuole partecipare giustamente anche lui all'avventura scuola, ma ho la netta sensazione che tema da parte mia una versione del colloquio a tinte troppo fosche. Eppure il suo nodo della cravatta tradisce una leggera agitazione.

Entriamo in aula. La maestra prevalente questa volta è sola. L'idea che mi ero fatta di lei era di... normalità. A pelle mi era sembrata un tipo *troppo* tradizionale per il mio desiderio di innovazione, *troppo* matura per sperimentare nuove metodologie didattiche e aver ancora entusiasmo da trasmettere nel suo mestiere, *troppo* giovane per avere l'esperienza necessaria per sciogliere certe rigidità di pensiero.

Ma oggi pomeriggio ci accoglie con un sorriso largo: mi sembra più bella e ben disposta di un mese fa. Inizia a parlare: "Come vi dicevo l'altra volta... – il mio battito rallenta e ripasso dentro di me una difesa degna di un avvocato del foro – ... vostro figlio non ha alcuna difficoltà né dal punto di vista del com-

portamento né da quello dell'apprendimento. Dopo un primo periodo di adattamento difficile per tutti, si è ben inserito in questa classe che è vivace, allegra e piena di contagiosa voglia di imparare e io sono molto contenta di lui e degli altri bambini!”.

Ho sentito bene? Il mio cuore ora sta facendo capriole. Evidentemente impreparata a questa eventualità così positiva, vado subito a caccia delle zone d'ombra come un segugio: “Non ci sono problemi neanche con i compagni a causa della timidezza? Ho notato poi che il bambino fa fatica ad imparare a leggere” (dentro di me aleggia già il fantasma della dislessia...).

Mio marito mi fulmina con lo sguardo, ma la maestra non si scompone davanti al fiume in piena delle mie paure e mi spiega tranquillamente che la fatica è normale, che il bambino si sta impegnando molto e i risultati si vedono già. Tutta questa normalità (è una parola così temuta e desueta per il mio vocabolario...) è rassicurante e ora mi appare così speciale: mi gusto questo momento, proprio come ci si gusta una buona pasta in bianco ben condita, con tanto parmigiano sopra.

E infatti – proprio come il cacio sui maccheroni – si

prepara per me, a dispetto di tutti i miei pregiudizi, una grande soddisfazione finale!

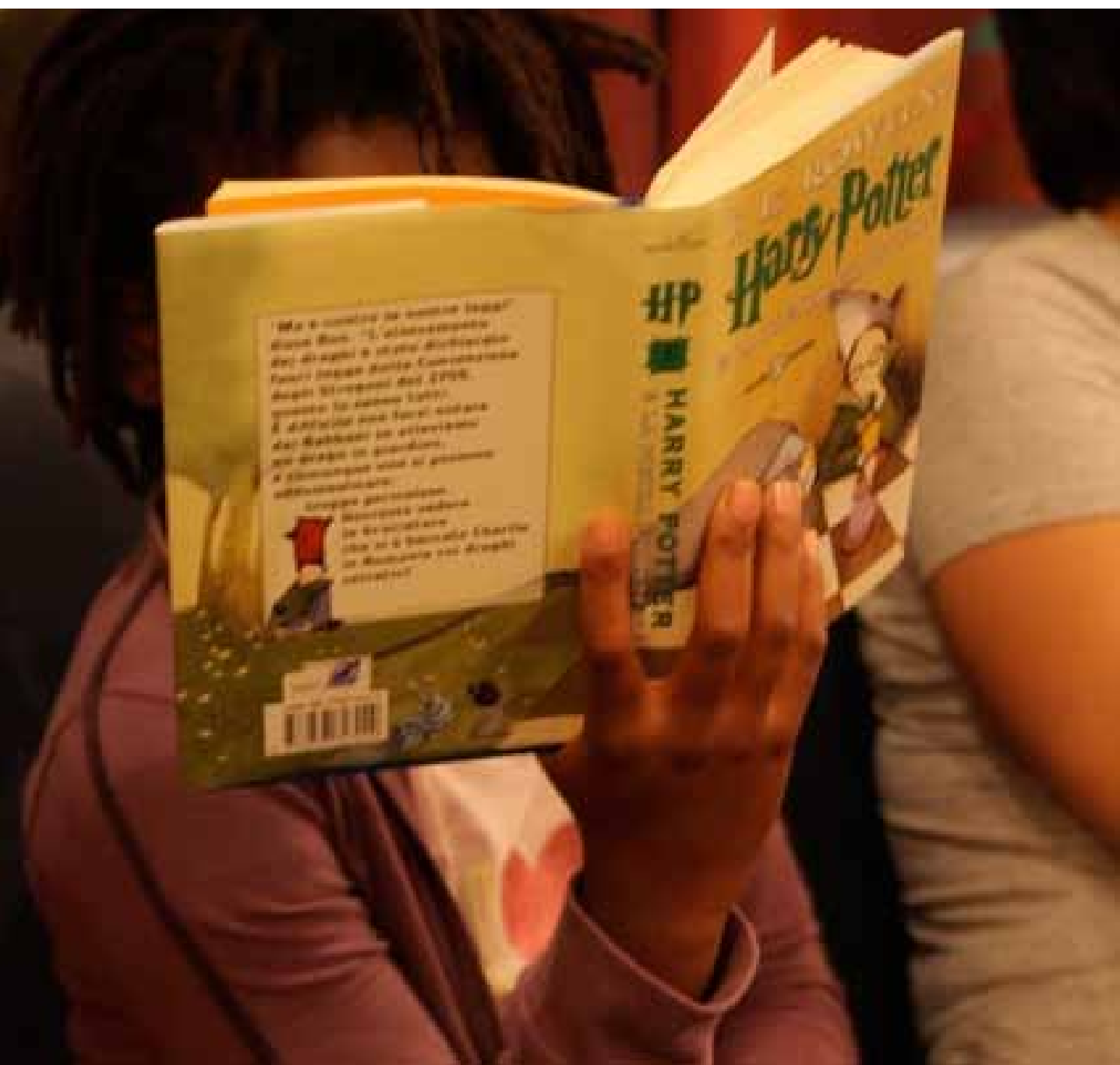
La maestra prosegue dicendomi che l'adozione di mio figlio è una grande risorsa per la classe. E che il mio cucciolo ha fatto amicizia anche con i nuovi compagni che non conosceva dalla scuola materna, in particolare con il suo compagno di banco: si chiama Mohamed, un bimbetto un po' timido, come il mio.

Insomma, la scuola non avrà previsto alcun progetto sulla valorizzazione delle diversità, ma la quotidianità supera ogni mia aspettativa. E mi dà una grande lezione di vita!



Cosa c'è per cena?

di Antonio della Fara



Giulia, la donna che molti anni fa mi rese marito, è femmina di poche parole ma di grandi sguardi.

Per questo, rientrato alla solita tarda ora dal lavoro, mi stupisco non poco nel sentirmi dire: “Togliti la giacca che ti devo di parlare. Ah! – aggiunge – toglì anche le scarpe che ho passato il pavimento dieci minuti fa...”.

Con la coda dell’occhio vedo che la cena è in tavola ma i piatti sono coperti...brutto segno. I figli mi hanno sentito entrare e il “ciao papà” urlato a distanza, ha un tono leggermente più alto dell’indifferenza... la situazione deve essere davvero difficile, in genere mi salutano solo quando

vado a scovarli nelle loro stanze.

Eseguo gli ordini e mi siedo in cucina, concentrato sulla palese irritazione di mia moglie. Entro pochi minuti vengo messo a conoscenza di una lunga e tortuosa vicenda fatta di vestiti desiderati ma troppo cari, di scarpe da vetrina inavvicinabili, di un pomeriggio segnato da lunghe trattative concluse con la rottura drammatica del tavolo sindacale e con le parti ritiratesi senza aver raggiunto un accordo: mia moglie in cucina e i ragazzi ognuno nella propria stanza.

E io, reduce da un monotono lavoro d’ufficio con pochissime soddisfazioni rac-

colte, finalmente mi sento utile! Restituito al mio talento di compositore di disaccordi, rasserenatore di anime travagliate, moderatore di tavoli sindacali, abile tessitore di trame di relazioni. Di papà, insomma!

Sorrido felice e mentalmente raccolgo le idee prima di iniziare il lavoro. Ma prima devo capire se un importante strumento di successo nella ricomposizione possa essere nelle mie mani o meno.

Guardo mia moglie, sfodero il mio sguardo più seducente e chiedo sommamente: “Cosa c’è per cena...?”



Paura di perderti

un padre racconta

di Francesco Bonfanti

36 Negli anni dei colloqui che hanno preceduto l'idoneità, eravamo attraversati da quella meravigliosa frenesia che ogni genitore vive nel contesto emozionale di quei particolari momenti, riservati solo a chi decide di intraprendere il percorso dell'adozione. Erano settimane speciali dove ogni incontro era un passo in avanti dove tu, piccola mia, ogni volta sembravi un pochino più vicina.

Ti pensavamo sempre, non a come saresti stata fisicamente ma come creatura che andava adottata e a come saresti stata con noi. Occhi celesti o scuri, capelli mori o biondi, il colore della pelle poco contavano, non erano un ostacolo neanche le problematiche legate all'abbandono, anticipate e spiegate da chi ci preparava all'adozione. Ci sentivamo preparati a

tutto – lo siamo ancora – e forti dell'amore che nutrivamo per te pensavamo ciò bastasse per affrontare ogni problematica.

Al tuo arrivo è stato tutto un altro discorso, perché tu in quanto bimba adottata sei una cosa e il tuo essere persona un'altra, una specie di due anime in una che hanno rivoluzionato le nostre vite al punto tale che tante promesse fatte sull'essere genitori consapevoli e al servizio di un'adozione, hanno dovuto modificarsi con l'essere genitori con più debolezze che certezze e innamorati della loro creatura.

Sono cambiate tante cose da quei giorni, tu sei ormai parte integrante della famiglia, TU sei la famiglia diviso tre, o come dici spesso diviso quattro, cane compreso.

E hai ragione di considerare anche il cane, perché

lui e altri animali sono testimoni della tua sensibilità, del tuo vero essere, dell'amore che provi per la vita anche se fatichi a dimostrarlo.

Tu fragile creatura che chiami amore una coccinella, che chiami tesoro il gatto del vicino, che coccoli il tuo cane bisbigliandogli parole d'affetto, perché non riesci a dimostrare e ricevere affetto come meriteresti dai compagni di scuola e dai professori, perché non riesci ad invitare amici a casa, abbracciare i tuoi genitori e dire che vuoi loro bene?

Cosa ti hanno fatto per non riuscire più a fidarti delle persone, privandoti dalla possibilità di avere amicizie fidate, qualcuno che ti cerchi e ti apprezzi per quella che sei, di un amore adolescenziale che non sia uscito dal mondo misterioso ma anche pericoloso

di internet? Qualcuno sostiene che è questione di carattere quindi colpa tua, della tua ritrosia, noi invece sosteniamo che sarebbe più facile cercare di capirti che giudicarti e che non siamo ancora del tutto in possesso del tuo essere e, quando lo saremo, faremo ancora un passo in avanti. Difficoltà e passi in avanti: così si è cementato l'amore tra noi e con esso la paura di perderti.

La paura di perderti perché la vita pretende che ad un certo punto ognuno prenda la sua strada, la paura di saperti da sola ad affrontare il mondo del lavoro e altri problemi, la paura che un amore sbagliato ti abbandoni di nuovo, la paura di non saperti felice, la paura del futuro, di cosa sarà.

Poi guardo in fondo ai tuoi piccoli occhi celesti e scorgo quello che io dovrei trasmetterti, sembri serena, in pace con te stessa. Non è il futuro che ti preoccupa, nemmeno sai cos'è, ciò che conta per te è la realtà quotidiana, la tua famiglia, le mura di casa tua, la tua chitarra, la bicicletta, qualcuno che ti aspetta. Il dopodomani, per chi è cresciuto in luoghi dove un giorno è lungo come un mese è già troppo in là.



Molti anni fa...

di Antonio della Fara

38 Quella specie di gigante che si ostina a dichiararsi mio figlio malgrado mi superi in altezza e prestanza, mi si pone davanti proprio mentre sono assorto nella lettura delle pagine sportive del mio quotidiano preferito. Questo mi secca molto: ci ho messo almeno mezz'ora per attraversare indenne affermazioni politiche incomprensibili, cronaca nera, cronaca rosa, pettegolezzi idioti. E ora che posso godermi finalmente delle notizie palesemente, clamorosamente, magnificamente inutili, ecco la presenza che incombe...

“Di chi è questa roba?”, mi chiede lanciando un piccolo quaderno dalla copertina rossa sul tavolo di fronte a me.

“Non dovresti trattarlo così, la carta antica merita rispetto”, gli dico avendo riconosciuto al primo sguardo un mio quaderno dei dettati delle scuole elementari.

Provo a contare a quanti anni fa risale ma mi arrendo.

“Come studente non eri granchè...”, insiste Andrea e i tanti segni rossi che emergono dalle pagine interne del quaderno confermano la sua affermazione. Scorrendolo velocemente vedo anche un “benino”, oggi come allora una dichiarazione di impotenza della maestra, tipo ce l’ho messa tutta ma con questo



qui non se ne esce...

“Che ci vuoi fare? – dico a mio figlio – anche nello studio avevo tempi lunghi, ho recuperato strada facendo. Piuttosto, giacché hai amabilmente curiosato nei miei insuccessi dimostrando poca memoria dei tuoi, hai notato un particolare?”

“No, quale?”, mi chiede incuriosito.

Gli faccio segno di sedersi accanto a me e passiamo qualche minuto a rivedere il quaderno prestando attenzione ai nomi degli autori: a parte qualche classico immancabile, D’Annunzio (D’Annunzio usato come autore per i bambini delle elementari! Ma vi rendete conto? Oggi qualche genitore sarebbe capace di denunciare la maestra, per questo...), Pasco-

li, Carducci, ecco affiorare tanti nomi oramai sconosciuti ma capaci di tracciare delicati ritratti delle stagioni, le foglie morte dell’autunno, il gusto dei campi innevati d’inverno, il tiepido sole di primavera, il raccolto dell’estate.

E poi testi dedicate alle feste: il ricordo dei morti, certo, il Natale ovvio, Pasqua, senz’altro. Ma anche il 4 novembre, fine della prima guerra mondiale...

“Certo, mi dice il ragazzino dotato di grande senso dell’umorismo, quando ve li dettavano erano passati pochi anni dalla fine della guerra 15-18, il ricordo era ancora fresco...”.

Mi alzo, la faccia fintamente offesa, raccolgo il quaderno con delicatezza e mentre gli passo accanto fingendo acciacchi che

non ho gli sussurro: “Il sopravvissuto a Sarajevo va a lavorare. Tu intanto sistema il divano e, per favore, se trovi una dentiera è la mia...”

P.S.: ad Andrea non ho potuto dirlo ma a voi sì... sfogliando il quaderno ho ritrovato quella che a prima vista poteva sembrare la firma di mio padre sotto un voto mediocre. Era, in realtà, una delle mie più riuscite contraffazioni. In fondo i tempi non sono cambiati così tanto, anche noi figli di allora ci tenevamo a che i nostri genitori non avessero a patire troppo firmando voti non meravigliosi...



Somigliarsi

una madre racconta

di Daniela Patroncini

40 Parlare di sé. Che fatica per Anna!

Raccontare le proprie emozioni, far partecipi gli altri dei sentimenti che muovono il suo cuore... che paura deve farle. In tanti anni da che è con noi il problema maggiore è sempre stato lo stesso: farla parlare, aiutarla a non tenersi tutto dentro e a esprimere le sensazioni che prova, nei nostri confronti, verso i suoi amici, le sue insegnanti, il mondo a cui appartiene, e anche nei confronti di se stessa.

Non deve essere facile quando forse non ha ancora ben compreso la ragione per cui la vita riserva trattamenti diversi da persona a persona, non deve essere automatico paragonarsi ai propri amici e vedere che apparentemente tutto è uguale, una mamma, un papà, una casa, ma che prima o poi, immancabilmen-

te, c'è qualcuno o qualcosa che le ricorda che tutto uguale non è. E non sono fatti clamorosi ma la vita quotidiana ad offrire spunti di riflessione e, talvolta, di sofferenza. Non saprei dire quante volte abbiamo parlato della sua adozione, ma ogni volta lei parte da molto, molto lontano.

Sedute una di fronte all'altra, separate solo dalla scatola di cereali, ogni mattina a colazione ci godiamo un momento di intimità solo per noi. Qualche volta nessuna delle due ha voglia di chiacchierare, già rapite dai pensieri rivolti alla giornata che ci aspetta; altre volte è diverso, ci raccontiamo qualcosa di bello oppure... quando vedo quella testolina, curva sulla tazza, interrogativa come a voler leggere i fondi del caffè, e il cucchiaino che gira e rigira come una macina dentro il lat-

te... ecco... guai in vista... «Un soldino per i tuoi pensieri, Anna...» tento un approccio gioviale e aspetto. Un paio di sospiri e mi risponde: «Pensavo al gattino che ha trovato Elisa» mezza bugia, si vede lontano un miglio.

«Ah, e di che sesso è?» la assecondo e vedo dove mi porta. «Mamma! – mi rardarguisce severa – non dire quella parola!». «Che parola? “Sesso”?» sono quasi allibita, non mi era mai sembrata bacchettona prima, questa è una novità. «Sì, non si dice! Non è una bella parola», la determinazione aumenta. Che succede?

«Non è una brutta parola, Anna! Lo diventa solo se viene usata male, vuole dire genere: maschio o femmina...».

«No – altro sospiro – è quando si dice “fare...”». «Fare sesso? E chi lo dice?».



© ILARIA NASINI



«Beh, lo dicono certi miei amici».

Eppure ne abbiamo già parlato, parecchie volte, di come nascono i bam-

bini, chiamando le cose con il loro nome, parlando con semplicità di genitori, di famiglie, di mamme che fanno i bambini e di

mamme che li accolgono. Non mi era mai sembrata scossa, eppure questa volta è diverso. Provo a spiegarle che il sesso non è

affatto una cosa brutta ma che deve essere congiunto all'amore, e che va fatto da grandi, non da bambini, i quali non possiedono neppure gli strumenti per parlarne.

Ma lei insiste crucciata: «Beh, a me non sembra una cosa bella».

Faccio un ultimo tentativo: «Ma Anna, non nascerebbero più bambini allora!».

Alza finalmente lo sguardo e mi fissa con decisione:

«Allora io non lo farò mai!

E se mi nasce un bambino come Alessandro? (bambino con ritardo mentale che lei conosce) Io i miei bambini li adotto!».

Eccoti arrivata, bimba mia! Lo sapevo che da qualche parte volevi andare a parare! E così mi lancio nell'apologia del buon genitore e nella ormai consolidata spiegazione che i bambini non si scelgono mai, neanche quando si adottano, ma si accolgono così come sono, maschi, femmine, belli o brutti, intelligenti oppure no, non importa. E i genitori li amano in qualsiasi modo essi siano. Per l'ennesima volta cerco di farle capire che il valore di ogni persona, di ogni bambino, non sta nel suo aspetto o

in quello che sa fare, ma che ciascuno ha un grande valore dentro di sé che va solo fatto uscire.

Anche i bambini come Alessandro. Provo, con la solita convinzione, a farle capire che ogni mamma e ogni papà non sa come sarà il suo bambino prima di averlo, che non ci sono garanzie né se un bimbo viene adottato né se nasce in famiglia, men che meno sull'aspetto.

Mi sembra di essere stata convincente.

Appassionata e convincente.

Le si raddolciscono finalmente i tratti e mi sussurra, come a volermi fare un regalo: «Mamma, noi addirittura ci assomigliamo... lo dicono tutti...».

Ma ha ascoltato una parola di quello che ho detto?

Non era qui che volevo portarla, ma come spesso accade è lei a condurre me. Non so se quello che le dico rimanga dentro di lei, spesso ne dubito, non so se le mie parole la rassicurino, vedo solo che ha bisogno di conferme, ancora dopo tanto tempo mi ritrovo a ripetere le stesse parole in una litania infinita. È come se da una volta all'altra le dimenticasse.

Ma il suo sussurro è una conferma d'amore, un desiderio di appartenenza più forte di ogni legame biologico.

Come posso tradirla?

E allora improvviso: «Sì Anna, ci somigliamo. Le persone che si amano molto si somigliano un po' anche se non sono nate una dall'altra, anche se sono diverse, perché hanno in comune ben altro che la forma del naso o il colore degli occhi. Hanno in comune l'amore che le tiene unite e questo fa sì che si rispecchino una nell'altra».

Non so se questa sia la risposta giusta ma dall'espressione del suo viso sono certa che è quello che aveva bisogno di sentirsi dire. Non lo sproloquio con cui l'ho travolta pochi minuti orsono, non la teoria anche se appassionata, ma una semplice rassicurazione sul mio amore per lei e sulla nostra appartenenza reciproca.

Alfine non ha importanza se ci somigliamo o no, Anna sa che basta uno sguardo per capire che siamo madre e figlia!



Una serata difficile

di Antonio Della Fara

44 “Papà posso invitare a pranzo una mia compagna, domani?”.

Distolgo per un attimo lo sguardo dalla televisione, puntata imperdibile di un telegiornale a metà tra il cabaret e uno spettacolo di avanguardia anni 20, e scruto mia figlia che, in piedi accanto al divano, non mi toglie gli occhi di dosso.

Che cos'è questa emozione che mi assale all'improvviso e questo piccolo brivido che mi attraversa tutta la schiena? Forse la memoria del desiderio conservato per anni di sentire mia figlia chiedermi una cosa come questa, prova provata che l'isolamento nella sua classe è finalmente finito?

Il mestiere di genitore, però, mi costringe alla strategia ordinaria: “Chiedi alla mamma”, le dico

mentre fingo di tornare al mio telegiornale. Anche perché adesso il presentatore gesticola come un giocoliere che vidi in un circo molti anni fa e mi dispiace, quasi quasi, essermi perso la notizia che lo ha fatto agitare in questo modo...

“Gliel'ho già chiesto...”, mi dice senza arrendersi e, probabilmente, senza credere al mio rinnovato interesse per la televisione.

“Lo sai che prima devi chiedere a me!”, le dico quasi offeso, ma in realtà sappiamo entrambi che la mia pretesa è funzionale solo a non perdermi la possibilità di un primo rinvio. “Anche la mamma vuole che lo dica prima a lei e così faccio una volta per uno... oggi è toccato a lei...”, mi dice e sorride.

Incasso il colpo e decido di arrendermi.

Le sorrido. “Certo che puoi,

anzi ne sono felice. Prepari tu da mangiare?”.

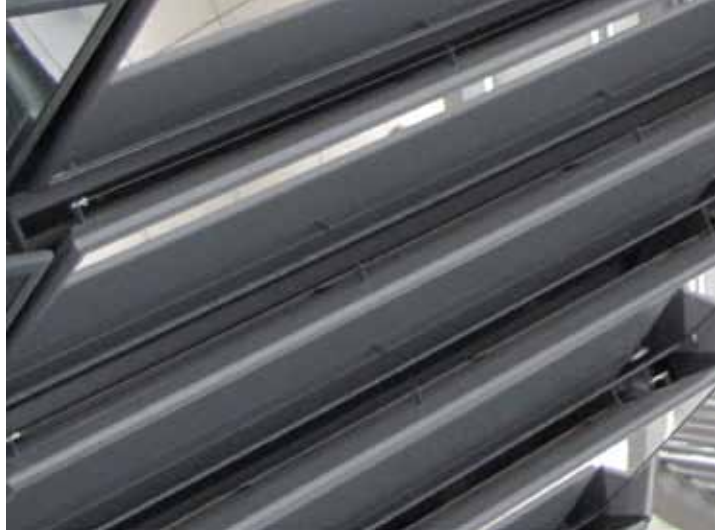
“Sì! Domani torno da scuola con lei! Grazie papà. Ah...glielo dici tu alla mamma?”

“Cosa?”, chiedo con un po' di preoccupazione.

“Che mi hai detto di sì. Sai, lei mi aveva detto di no perché desiderava che l'accompagnassi a fare la spesa...”, mi dice mentre corre a cercare il telefono per dare la bella notizia alla sua amica.

Appena lei scompare, sua madre, ovvero mia moglie, fa la sua comparsa sulla porta. Mi guarda e scuote la testa. Mille a uno che ha sentito tutto. Mille a uno che mi aspetta una serata difficile...





Il mondo dentro

di Sonia Oppici

46 L'Estraneo

“Questo è un mondo a rovescio. Se ammazzi qualcuno non ti fai neanche un giorno, se per caso ti imbatti in una rissa, ti torchiano per un anno”.

Il sig. Sarchi scuote la testa e si liscia il pizzetto con la mano.

“Andrea è un bravo ragazzo. Non ci ha mai dato problemi. Va anche bene a scuola. Si è solo trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato e voi lo state facendo passare per un criminale.”

Invece di stare qui a farmi l'interrogatorio, perché non si occupa di quegli altri, loro sì che sono delinquenti”.

Gli altri sono il micro branco. Tre in tutto.

Il venerdì sera hanno scavallato, ovvero minacciato con un coltellino e derubato fino a lasciarlo in mu-

tande, un coetaneo, dopo di che l'hanno pestato procurandogli lesioni gravi.

Andrea, quindicenne, era l'addetto alle riprese e ha documentato il tutto grazie al telefonino nuovo fiammante, regalo di papà, del valore di 400 euro circa.

Il filmato sarebbe sicuramente finito su youtube, se non fosse stato sequestrato come prova, poche ore dopo il fatto. I ragazzi sono stati raggiunti dalla polizia giudiziaria, mentre si stordivano di superalcolici a casa di tale Fabio, il cui avvocato sostiene che *“i poverini erano sconvolti e cercavano di dimenticare l'episodio”.*

È stata disposta la perizia, nominati i consulenti, e io ho vinto Andrea.

Decido di fissare un colloquio preliminare con i genitori.

Mentre ascolto il sig. Sar-

chi, ho ancora negli occhi le foto del ragazzo aggredito.

Gli occhi gonfi, il labbro spaccato. Una maschera di sangue.

Le tre costole frantumate impattano contro le parole che sto ascoltando: *“Mica è stato mio figlio, lui non l'ha neppure toccato”.*

Sono allibita.

La moglie che, fino a quel momento era stata zitta, approvando con movimenti del capo ogni parola del marito, decide di essere di supporto: *“Ha ragione, io sono la madre, conoscerò pure mio figlio? Perché lo avete messo in mezzo? È un ragazzo intelligente, buono. In casa non ci ha mai dato preoccupazioni.”*

Ascolta la sua musica, esce solo poche volte alla settimana e, quando usa il motorino, mette sempre il casco”.

La signora è tesissima, la



© SIMONE BERTI

voce è monocorde, quasi una litania.

Le labbra serrate, riempite di un rosso vermiglio, sono una ferita chiusa in un volto spigoloso.

Le mani stringono la borsetta Prada, posizionata sulle ginocchia.

Entrambi mi guardano con ostilità.

Prosegue il padre: *“Giusto per parlare chiaro: l’avvocato ci ha detto di avere un atteggiamento collaborativo. Ma che stiamo scherzando?”*

Io dovrei collaborare con lei? Con il giudice?”

Ero stata avvertita della reazione poco consapevole dei genitori, ma questo tentativo completo di negazione è disarmante.

I sig.ri Sarchi si rifiutano di considerare l’ipotesi che il figlio possa essere implicato in un reato. Nelle loro parole non c’è alcun disagio, nessun imbarazzo.

Solo l’esibizione di un quadro diretto familiare senza problemi.

E la cieca ostinazione di normalizzare la violenza: *“Verrà dimostrato che mio figlio non c’entra nulla e sarete voi a dovermi chiedere scusa”*.

Interrompo la sequenza insensata delle parole.

Riepiloghiamo: *“C’è un ragazzo, con ferite gravi, ricoverato in ospedale. Sul cellulare di Andrea è filmato il pestaggio. Nel video compaiono tutti, tranne vostro figlio. Escludendo il fatto che Andrea abbia fatto il filmato per poter denunciare i compagni, fornendo prove dettagliate dell’episodio, risulta che, quantomeno, era presente e partecipe.*

Il sig. Sarchi inizia a dare segni visibili di irritazione. Proseguo, fingendo di non accorgermene.

“A stabilire la colpevolezza

sarà il giudice. Io sono qui per capire la maturità di Andrea e la sua capacità di rielaborare l’accaduto. Vi ho convocato per acquisire elementi circa le condizioni familiari e le risorse personali di vostro figlio. Questo servirà per capire la sua imputabilità e il suo grado di responsabilità rispetto alla vicenda”.

È la seconda volta che riporto la filastrocca. E sono certa che i signori Sarchi conoscono perfettamente il senso del colloquio. L’avvocato li avrà sicuramente informati e istruiti, ma evidentemente non c’è limite all’arroganza e alla presunzione di innocenza. *“Bene, quindi se è tutto chiaro possiamo procedere”*.

Assertiva: *“Allora, vorrei che mi raccontaste qualcosa di vostro figlio. Iniziate da dove volete”*.

Lo sguardo di entrambi



non è amichevole. Il mio, certamente, lo è ancora meno.

“Mi ricordo che quando era piccolo ero così preoccupata perché era spesso inappetente, lo rincorrevo con il cibo ovunque”; la madre si è decisa.

“Lui era così attaccato a me, non voleva mai stare da solo. Certe scene... quando magari lo si lasciava dai nonni. La prima volta che ha dormito fuori casa, senza noi, è stato a dodici anni per la gita scolastica.

Era un bimbo silenzioso. Timido. Mi inventavo di tutto perché era così intelligente che anche con i giochi nuovi si annoiava subito. Voleva sempre qualcosa in più”.

Interrompo: “E con i compagni?”.

“Ha sempre avuto pochi amici. È molto riservato e poi, soprattutto fino a qualche anno fa adorava stare con me. Ogni tanto faceva i capricci, come tutti i bambini. Ma non cedeva

fino all'ultimo, non aveva paura di niente, neanche di suo padre”.

Pausa. La signora Sarchi deve avere detto qualcosa di troppo perché subito si scatena la reazione del marito.

“Per forza che non aveva paura. Tu pensavi solo a proteggerlo.

Ogni volta a litigare sulle punizioni”. E ancora: “Quando provavo a sgridarlo, mi arrivavano pure gli insulti da te”.

Lei tenta di giustificare: “Che discorso. Lo sai che abbiamo passato dei momenti difficili. Io sono stata male per quasi un anno e lui ha sofferto tanto. Così quando mi sono ripresa, ho cercato di compensare... Tu eri sempre al lavoro, giustamente, e quando tornavi eri troppo severo”.

Sarchi lancia un'occhiata di disapprovazione alla moglie: “Comunque questo non c'entra, anzi, ad Andrea non manca niente.

Non è mica un pezzente che

ha bisogno di rubare i vestiti firmati a un altro ragazzo. Ne ha un armadio pieno”.

Il racconto prosegue a voci alternate e le informazioni anamnestiche, nonostante siano evidentemente depurate dai genitori, svelano ambivalenze e contraddizioni. Alla domanda se Andrea faccia o abbia fatto uso di sostanze stupefacenti, mi guardano indignati come se l'insulto fosse intollerabile.

L'aggressività del figlio, che in qualunque quindicenne sarebbe almeno considerata, da loro viene totalmente negata e ne esce l'immagine di un cherubino mite e paffuto.

“Ora Andrea come sta?”

Il padre reattivo: “Come deve stare? È stata una bravata tra ragazzi. Avevano già discusso e questa volta è finita così. Abbiamo fatto tutti a cazzotti nel quartiere e nessuno ha mai amplificato la questione. Iniziava e finiva nel cor-



© MARIA MADDALENA DI SOPRA

tile. Allora, ai miei tempi, avremmo dovuto andare tutti in riformatorio”.

Penso alla reale difficoltà di questo padre, che non riesce ad accettare l'intrusione di un terzo nel proprio mondo, nella propria famiglia.

Ammettere, consapevolmente, che il proprio figlio sia accusato di lesioni ai danni di un coetaneo significherebbe considerare che qualcosa non ha funzionato. Che una parte di se stessi è mutata. Oscura e incontattabile.

Aver generato il buio non è tollerabile. Il signor Sarchi ha iniziato a comprenderlo.

La signora affranta: *“È a casa. Non esce. Sta chiuso in camera sua e non vuole parlare con nessuno. Neppure con me. Lui non c'entra niente”.*

La madre è spaventata, ma la paura costringe all'amore incondizionato.

Non importa cosa Andrea abbia compiuto.

L'istinto prevale e difende. Per entrambi entrare in contatto con i pensieri e le emozioni del proprio figlio è insidioso.

È come se inconsapevolmente se ne tenessero a debita distanza.

Come se non volessero avere spiegazioni.

Meglio interpretare, barattare un surrogato di verità e autoconvincersi che sì, in effetti, è solo un incidente di percorso.

Non se ne esce. Andrea ha tre avvocati difensori e nessuno disposto a collaborare.

“Ci ha detto l'avvocato che chiederà il non luogo a procedere o il perdono giudiziale. Andrea è incensurato”.

Vorrei poter dire qualcosa ma so che non è opportuno. Non è pensabile che l'unica preoccupazione di questi genitori sia uscire di corsa dall'accaduto senza lasciare tracce.

Azzerare il fastidio, tacitare l'imbarazzo.

Soffocare l'inquietudine.

Mi concedo una precisazione: *“Forse avere l'opportunità di riflettere sulla gravità dell'accaduto, potrebbe essere una buona occasione per comprendere le proprie responsabilità e affrontarle...”*

Il padre mi osserva diffidente e prosegue: *“Nel caso in cui ci fossero problemi, ci hanno parlato della prova...”*

Lo aiuto: *“La messa alla prova”.*

“Esattamente. Ci hanno spiegato, ma non è molto chiaro”.

Cerco, allora, di chiarire: *“La messa alla prova è una misura alternativa che mira a rendere possibile il recupero sociale. Si caratterizza per la sospensione del procedimento penale. Se così fosse Andrea dovrebbe sottoporsi a delle prescrizioni volte al recupero”.*

Al termine del percorso è previsto un giudizio finale sull'esito. In caso di esito

positivo c'è la rinuncia da parte dello stato alla punizione del reato.

In caso di esito negativo vostro figlio sarebbe sottoposto al giudizio, attraverso una ripresa del processo al punto in cui è stato sospeso”.

La signora Sarchi sgrana gli occhi: *“Ha detto reato”*. Termine definitiva: *“Sì. Vostro figlio è implicato in un reato”*.

Braccata. Trattiene a stento le lacrime.

Ma l'angoscia implode violenta, le mani a nascondere il volto accartocciato in una smorfia muta.

Quella, scivolata all'interno della spiegazione, ha materializzato la paura profonda e ha costretto una madre a confrontarsi con un figlio ora estraneo.

Riappropriarsene è lacerante.

Come esporsi all'inquietudine della colpa. Allo smarrimento della non appartenenza.

“Abbiamo cercato di crescerlo bene. Noi siamo una famiglia normale. A posto”.

Scorgo un ingresso: *“Non siamo qui per distribuire colpe, ma solo per riparare a quanto di grave è accaduto. Ogni famiglia cerca di fare il meglio. Si commettono errori, ma ciò che fa la differenza è prenderne coscienza e rimediare. Il*

vostro atteggiamento sarà fondamentale per sostenere Andrea in questo percorso”.

La voce del signor Sarchi sembra ammorbidita, ma probabilmente è solo la mia percezione, il mio desiderio di stemperare la tensione: *“Lei crede che arriveremo a questo?”*

“Potrebbe essere necessario”.

Ora scuote la testa.

Entrambi tentando di nascondere, hanno svelato più di quanto potessi loro domandare.

“Bene, per oggi abbiamo finito”.

Non credo siano necessari altri colloqui. Se ne ravvisassi l'utilità, sarete contattati.

Domani vedrò Andrea”.

Il mondo dentro

Di fronte a me un adolescente magro e vagamente palestrato.

I denti serrati si muovono sotto una mascella sfuggente.

Il pallore del volto contrasta con il colletto alto della polo griffata.

Il busto immobile, mentre l'agitazione tormenta le gambe che si alzano e abbassano ritmicamente sotto la scrivania.

“Puoi toglierti il cappellino se vuoi”, la visiera abbassata copre la metà del viso e mi indispono. Non modu-

lo il tono e ne esce quasi un ordine.

Lui si affretta ad eseguire con un gesto rapido. Poi si aggiusta i capelli.

Mi presento, ma è evidente che non è necessario.

Sbrigo in breve la raccolta di alcuni dati anamnestici. Ora ho davanti a me un protocollo di domande da seguire.

E parto con la prima: *“Mi descriveresti te stesso, le caratteristiche che ritieni importanti?”*

“Vado a scuola, faccio palestra due volte la settimana, soprattutto pesi, gioco alla play, ascolto musica, guardo MTV”, un elenco della spesa sarebbe stato meno anonimo.

Ci riprovo: *“Ma cosa ti piace o non ti piace di te?”*

“Vorrei essere più alto, con più addominali, però nel complesso mi piaccio”.

Proseguo: *“Già...e del carattere?”*.

“Ma...forse avere più concentrazione e memoria. Farei prima a studiare”, ermetico.

Poche parole, per non sbagliare.

“Mi racconti qualcosa della tua famiglia? Come descriveresti il rapporto con i tuoi genitori?”

Risponde vago: *“Boh...normale...come tutti...”*

“Cioè?”

“Le solite cose...Mia madre che si preoccupa sempre di

tutto che mi chiama se faccio tardi...che mi controlla se studio. Però cucina bene, soprattutto i primi e i dolci. Mio padre c'è poco. Lavora spesso fuori. Guardiamo insieme le partite, con mia madre che si lamenta perché dice che è pigro e, anche quando è con noi, è come se fosse trasparente. Loro non vanno tanto d'accordo. Soprattutto perché lei deve pensare a tutto e prendere le decisioni, mentre lui porta solo a casa i soldi. Che va bene, perché così non ci manca niente, però si capisce che mamma non è contenta".

Tento di approfondire: "E con te come sono?"

"Mio padre è severo; ci vediamo una volta a settimana e trova sempre tutto che non funziona, di quello che faccio. Però la mamma mi difende e gli dice di smetterla, che non può arrivare a casa e comandare. Io poi esco e loro vanno avanti a litigare. È così da sempre".

Le informazioni sulla famiglia non sono confortanti, ma rientrano nelle aspettative.

La normalità di ciò che racconta è disarmante. Identica a quella della maggior

parte dei suoi coetanei.

Non è strafottente. Nessuna arroganza, anzi, quasi una parvenza di educazione.

Superficiale sicuramente, ma ben adattato.

Poco reattivo e impulsivo.

Forse, troppo compiacente.

Mi sembra di giocare a nascondino. Continuo a contare e non riesco a trovarlo.

"E tu, che progetti hai per il futuro?"

"Faccio l'istituto tecnico, mi piacerebbe lavorare con i siti web.

Tipo facebook... sa il social network...", si sente in dovere di spiegarmelo, come



se venissi da Marte o dal paleolitico.

“Ho capito. E cosa ti diverte di più del web?”

Si srotola il nastro.

“Beh si incontra un sacco di gente, anche di altre scuole. È facile. Fai conoscenza in fretta, e se per caso uno ti sta antipatico, gli neghi l'amicizia o interrompi la chat. E poi puoi scegliere cosa far vedere di te agli altri ...decidi le foto migliori, pensi a cosa scrivere, insomma dai il meglio.

A volte di persona non si riesce. Magari dici la frase sbagliata, anche con le ragazze e te le giochi.

Invece così fai vedere l'immagine migliore. Approfondisco: “È importante?”.

Mi guarda incredulo: “Ma che scherza? Se non ti presenti giusto, sei uno sfigato. Ci sono certi tipi in giro, se solo si avvicinano c'è da vergognarsi...”.

“Perché?”

“Perché si vestono come barboni e non valgono niente. Stanno solo tra di loro e meno male. Sembrano appestati”.

Forse vedere i propri limiti scatena una frustrazione intollerabile.

Allora meglio proiettarli su qualche coetaneo e poi disprezzarli.

Così si pensa che non ci appartengano. E si finge di essere perfetti.

Interlocutoria: *“E tu invece che tipo sei?”*

“Uno che sa come vestirsi, come comportarsi. Anche a scuola. Io non mi lascio mai tirare in mezzo e non sono un provocatore. Mi faccio i fatti miei...Vado d'accordo con tutti e tutti mi rispettano”.

La sicurezza esibita contraddice la necessità di interfaccia virtuali.

Eppure non sta mentendo.

Le due verità, come spesso succede, negli affollati mondi interni adolescenziali, coesistono.

“Sai a volte capita che per sentirsi più sicuri, insomma meno esposti, si preferisca stare su internet...ma mi sembra di capire che per te non è così”.

La risposta arriva immediata. *“Ovvio. Lì il gioco è mostrarsi.*

Io ho il profilo aperto. Cioè tutti possono vedere chi sono e cosa faccio. E tutti pensano che sia in gamba. Sono molto popolare”.

In vetrina.

Incalzo: *“Quindi hai parecchi amici...”*

“Non tantissimi. Bisogna essere selettivi...altrimenti sembra che sei disperato”.

Sondo: *“Disperato?”*

“Se accattoni l'amicizia vali zero. Sono gli altri che devono venirti a chiedere di fare parte del gruppo”.

Si sta delineando un quadro che non mi piace.

Pensavo di avere a che fare con un ragazzino manipolato e invece scopro che, probabilmente, la realtà è molto diversa.

Bleffo: *“Mi sembravi un ragazzo più timido, di quelli che a volte un po' subiscono per non perdere gli amici...”*

Ora lo sguardo è quasi di compatimento: *“Allora non ha capito proprio niente. Io decido cosa fa il gruppo. Tra gli amici, sono io quello che prende sempre l'iniziativa. Gli altri a volte sono così babbì...per questo decido. Se mai sono loro i sottomessi.*

Si... praticamente tiro i fili.

È divertente”.

L'ho trovato. Tana libera tutti.

Respiro: *“Bene. Questi amici, di cui parli, erano con te il giorno in cui avete scavallato quel ragazzo?”*

“Alcuni di loro”.

Proseguo: *“Ti ricordi quali erano i tuoi pensieri quel giorno?”*

Come ti sentivi?”

“Stavo bene. Tornavamo a casa con i motorini. Eravamo stati in centro”.

Incalzo: *“Avevate bevuto?”*

“Solo qualche birra...Quel tipo lo conoscevamo, è uno che si crede un figo e fa il prepotente. Uno che ha un sacco di soldi, ma è solo un frocetto”.

Penso a come, con i ragaz-

zi in comunità, una parola del genere, mi suonerebbe intollerabile. Deglutisco e lo lascio proseguire.

“Mi è venuto in mente di dargli una lezione, così abbassava le ali. Ne ho parlato con gli altri ed eravamo tutti d'accordo. Abbiamo iniziato con lo scavallo... era divertente...Io facevo il video, così per riguardarlo dopo e farci due risate. Ma lui ha spintonato Fabio e, allora, ci siamo difesi.

Incredula: *“Quindi l'avete picchiato per difendervi?”*

“Chiaro. Io gli ho dato un calcio, perché a un certo punto mi ha detto che filmavo soltanto perché non avevo le palle... Se l'è cercata”.

Penso alle costole fratturate. Ora hanno una firma.

Penso ad Andrea che spaccia un'aggressione per difesa.

Sono scossa dalla totale mancanza di rielaborazione.

Di pensiero.

Di colpa.

L'unica ragione era umiliare un compagno. Solo perché aveva un'immagine migliore o, forse, solo più successo presso i coetanei. Un reato espressivo. Che racconta di un gioco degenerato nella brutalità immotivata.

Nessuna paura. Nessuna vergogna successiva. Solo una bottiglia di vodka a

casa di Fabio per anestetizzare l'adrenalina di una sera con un finale a sorpresa.

Andrea ha organizzato l'azione, prendendovi parte solo marginalmente, per esercitare il proprio potere sul gruppo e rifornirsi l'ego con la trionfale esibizione del compagno in mutande. *“Tu hai capito di aver compiuto un atto grave?”*

È prontissimo: *“Io non credo di aver fatto chissà cosa... in fondo ho dato solo un paio di calci. Capita tra ragazzi. Lo ha detto anche mio padre”.*

Il mio sguardo incrocia per la prima volta quello del consulente di parte che, finalmente, ha alzato gli occhi dal taccuino degli appunti.

È sconcertato quanto me.

Non importa da che parte stiamo.

Entrambi osserviamo il vuoto inquietante che ci sta dinnanzi.

“Andrea, pensi che potrebbe riaccadere in futuro?”

Abbassa la testa e sembra tornato ad essere il ragazzino compiacente di inizio colloquio: *“No. Se penso a tutto il casino che è successo. Non mi metterò nei guai un'altra volta”.*

Ogni tentativo di stimolare un barlume di consapevolezza fallisce.

Nessuna capacità di autocritica. Nessuna rilettura.

L'unico deterrente è il casino che l'episodio ha scatenato.

“Ok Andrea, per oggi abbiamo finito”.

Mi guarda stupito: *“Mi ha detto l'avvocato che dovevamo vederci tre o quattro volte”.*

“È esatto. Ti verranno comunicati i prossimi appuntamenti”.

Si alza. E sembra stanco.

Il consulente mi stringe la mano e mi augura buon lavoro.

Non è stato un buon lavoro.

Non oggi.



tratto da
Dimmi se ti assomiglio.
Genitori, figli e altre storie
Pisa, Edizioni ETS



Adolescenza inquieta

di Sara Consonni

«Chi sono?»

«Da dove provengo?»

«Da chi ho preso questi grandi occhi neri, il mio fisico atletico, il mio timbro di voce?»

«Chi mi ha donato, nella mappa genetica, la passione per scrivere?»

È nata credo così, di fronte al grande specchio dei miei confronti con me stessa, la mia «crisi», la messa in discussione di tutto ciò che ero.

O non ero.

O avrei potuto essere.

O sarei potenzialmente stata.

Tutto avvenuto poi in un periodo già notoriamente difficile e complicato per ognuno di noi: l'adolescenza.

Avevo circa dodici, tredici anni quando la prima tempesta di domande si è abbattuta su ogni mio pensiero, cosciente e non volevo sapere, capire. Mi senti-

vo senza un passato, senza una storia, senza riferimenti fisici e psicologici.

Così, come un cane cerca l'osso che è certo aver nascosto sotto terra proprio in quel punto del terreno, tempo prima, io iniziai a scavare, ossessivamente, fuori e dentro di me, per trovare risposte a tutte le domande che ogni giorno si moltiplicavano nella mente, restando sempre le stesse. Partii dal mio album di foto, il primo in cui compaio io, bambina. E persi quel poco di sicurezza che m'era rimasta. I miei genitori mi hanno sempre raccontato che avevo sei mesi quand'ero stata adottata.

Ma il giorno in cui mi decisi a cercar quelle foto, per nulla nascoste ma solo dimenticate, scoprii che la bambina che guardavo aveva almeno due anni.

Poiché mio papà ha sem-

pre avuto la passione per le foto, neanche per un attimo ho pensato che forse c'erano altre immagini mie: sapevo con certezza che i nostri album erano ordinati cronologicamente con attenzione, e li ho sfogliati tutti, febbrilmente, alla disperata ricerca del minuscolo esserino che anch'io dovevo essere stata, ma che nessuno poteva documentare.

Cercavo, tra foto sparse e foto incollate, una faccia di bimba, il mio volto di neonata, il mio aspetto, la mia identità. Qualche tangibile traccia di una storia che tutti hanno, e che a me non era data...

Non ne ho parlato con i miei, mai.

Non so perché, ma ho rispettato quella loro piccola menzogna senza peccato e ho tenuto questo dubbio-certezza in me fino a pochissimo tempo fa, quando

per caso ho scoperto «la verità».

Ma desidero andare per gradi.

Perché fa bene a me, e perché forse aiuterà qualcun altro, un genitore, un figlio, un potenziale genitore adottivo, a capire cosa può accadere nella mente di chi proviene da un «buco nero».

E capire così meglio, o una sfaccettatura in più, di quello che già sa. Anche solo per offrire terreno di confronto con un diverso punto di vista. Comunque. Mentre le amiche si confrontavano con i primi problemi con i ragazzi, con la loro bellezza, con i primi odiatissimi brufoli, io allenavo queste battaglie ad una più profonda ricerca di me stessa.

Lessi un libro che trovai in casa: *Di mamma non ce n'è una sola*, di Neera Falla-



ci. Probabilmente lo comprarono e lessero i miei. «Voci di bambini adottivi che raccontano la loro storia», diceva la copertina. E all'interno: in appendice: «La famiglia come bisogno fondamentale del bambino». La quarta di copertina, poi «Un libro che tutti i genitori dovrebbero leggere».

Sembrava un invito al mio bisogno di confronti. Ma non riuscii a ritrovarmi.

Esattamente non so dire perché, ma il dolore che si percepiva tra quelle pa-

gine era mio e non lo era affatto, e non sapevo capirlo o gestirlo. Si raccontava prevalentemente di bambini che avevano conosciuto i loro «genitori biologici», bambini che avevano un passato con loro, spesso tremendo, nel cuore, ed un presente «difficile» e solitario, di fronte.

Il libro mi servì, ad ogni modo, per scoprire che ogni bambino adottato ha dei documenti, pochi o tanti che siano, che vengono consegnati in copia ai genitori adottivi. Documenti

che raccontano poco. Ma che comunque qualcosa di te lo dicono.

Gli originali li custodisce in un archivio il Tribunale per i Minori. Le copie vengono consegnate ai genitori adottivi nell'atto dell'adozione. Fino a qualche tempo fa, ma oggi la legge è stata modificata, l'adottato non poteva in alcun modo accedere tramite il Tribunale a questi incartamenti.

O meglio. Poteva richiederne le copie ai propri genitori, o presentare domanda al Tribunale, previa firma dei genitori adottivi... ma la legge di fatto proibiva il passaggio di informazioni. Ho sempre avuto un carattere aggressivo, verbalmente. E la mia adolescenza, oltre a rabbia, frustrazione, grandi pianti e senso di solitudine senza confini, è stata caratterizzata da un difficilissimo rapporto con mia mamma, con la quale ero sempre in lotta.

Ma con la quale avevo anche il dialogo più sincero e diretto. Fu quindi con lei che per prima scelsi di affrontare il discorso. Eravamo in macchina, un pomeriggio.

D'un tratto, sparai fuori la mia domanda come una fucilata: «Mamma, dove sono i miei documenti?».

«Che documenti?».



«Quelli che vi hanno dato quando mi avete adottata». Silenzio.

E poi: «Li abbiamo bruciatì».

Dentro, il vuoto.

Un pugno che risucchia l'aria nello stomaco.

Dolore.

Per un qualcosa che sembrava già in mano mia e m'era sfuggito prima di poterlo capire... Sapevo che era vero, che era stata sincera, ma non potevo fermarmi...

«Dove?»

«Nel camino... è stata l'unica volta che lo abbiamo acceso...».

Già. Avevamo un camino, in sala. Avendo la moquette per terra (inizialmente c'era il parquet... lo ricordo) non l'ho mai visto acceso perché era pericoloso. E quell'unica volta io chissà dov'ero. O comunque, talmente piccola da non poter capire che era una parte di me quella che stava bruciando tra la legna...

«Perché? Perché l'hai fatto?»

E già i miei occhi si stavano riempiendo del dolore bagnato di lacrime amare. «Perché non mi interessava sapere. Tu sei sempre stata figlia mia. Mi bastava questo: non volevo sapere nient'altro...». La sua era un'ennesima dichiarazione d'amore, ma in quel momento era un altro

canale quello che volevo ascoltare.

Quasi gridai, o forse proprio lo dissi urlando...

«Mamma, ma quelli erano i miei documenti! Era a me che potevano interessare, era la mia storia... come hai potuto non pensarci?».

Ero distrutta.

Avrei voluto potermi infilare in quel maledetto camino e spegnere quelle fiamme inutili e prepotenti... E non potevo farlo.

«Sara» mi disse: «Ma cosa cambia? Se tu, e non è il tuo caso, scoprissi che tua madre era una prostituta e ti ha avuta *per sbaglio*, e non ha potuto tenerti, cosa faresti?».

Ero già troppo proiettata nella mia disperazione, per poter realmente rispondere a quella domanda. Ma comunque dissi: «Niente. Lo accetterei. Perché sarebbe la mia realtà, e non potrei cambiarla. Ne lei potrebbe cambiare me».

Oggi mi chiedo se è vero, se non ho mentito a me stessa, se una storia del genere non mi avrebbe segnata ancora più profondamente. Da allora la mia crisi divenne totale e non capivo più come uscirne.

Covai rancore.

Per quello che mi era stato tolto.

Per quello che non mi era stato detto.

Per quello che mai avrei

potuto sapere pur avendone tutto il diritto (secondo il mio punto di vista).

Covai brace calda.

Per quella donna che dopo avermi messo al mondo m'aveva abbandonata in balia degli eventi, in uno squallido ospedale, prima.

In un ancor più squallido Istituto, poi.

Covai dolore.

Nel chiedermi perché nessun fottuto elemento di quella disgraziata famiglia aveva voluto riconoscermi, amarmi, tenermi.

Ed una paura, che oggi è una vaga ombra che ogni tanto ancora s'avvicina, si solidificò in me: il terrore che un giorno qualcuno, chiunque, nel guardarmi, avrebbe potuto dirmi: «Sai, ho conosciuto una donna identica a te, anni fa...».

Chissà perché, non ho mai pensato di somigliare a «lui», sebbene le mie spalle ampie, la vita stretta, la schiena modellata ricordino più un fisico maschile, almeno da dietro.

Eppure dentro me qualcosa mi ha sempre detto che somiglio a «lei».

In questi tormenti, fatti di notti insonni a guardare le stelle, di pianti disperati nati da un senso di solitudine profondo come l'Oceano, ho vissuto anni della mia adolescenza, del mio crescere.

Ho sofferto, continuando



tratto da
Adottata!
Breve storia di un'adozione
Pisa, Edizioni ETS

58 a pormi domande senza risposte, scavando in buco sempre più nero che mi avvolgeva con tristezza, vivendo una crisi che mi avrebbe portata a ritrovarmi dentro la mia stessa anima. Così, forse, è nata in me una maturità, per certi versi, che spesso mi ha portato a sentirmi dire: «Ragioni come una persona più adulta, più grande della tua vera età». Cosa che ancora oggi mi sento dire. Credo che questo nasca solo dal bisogno, costante in me, di capire, domandare, affrontare. Ricordo un sogno: una strada buia, una fila di lampioni da una parte, una serie

di cassette a schiera «stile inglese», monofamiliari, dall'altra. Ognuna con la sua bella scaletta di pietra che portava all'uscio. Camminavo, per mano ai miei genitori adottivi, nel buio di questa notte, e guardavo il cielo pieno di stelle. D'un tratto, loro scelsero una casa, presero a salire i pochi gradini, ed aprirono la porta. Io, dietro a loro, esitai, e per un istante mi voltai indietro, a guardare le stelle ancora una volta, come se avessi sentito qualcuno chiamarmi... Girandomi, nel cielo, vidi che le stelle si erano av-

vicinate una all'altra formando due volti: un uomo e una donna. Che mi dicevano qualcosa. Muti. Piangendo, mi girai, ed entrai in casa, chiudendo la porta. Piangendo, mi svegliai. Con una strana consapevolezza: erano i miei genitori «naturali» quelle facce di stelle. Che io non ricordavo, non avrei mai saputo riconoscere... Ma avevo in ogni caso compiuto una scelta, in una buia notte di sogno. O noi o loro. Scelsi, con il cuore e la ragione. Scelsi coloro che mi avevano scelta, voluta, cercata, amata, cresciuta,

sorretta, accudita.

Iniziai a scrivere.

Frammenti è il titolo che scelsi. Frammenti di me stessa, dei miei pensieri, del mio desiderio e bisogno di scrivere, scrivere, scrivere. Il primo frammento di quel libro... è una confessione. Con me stessa, ho saputo ammettere che in fondo io i miei genitori già li conoscevo, sapevo i loro nomi, Donatella ed Adalberto, conoscevo i loro volti, il loro carattere, il loro modo d'amare, educare, insegnare.

Perché vivevo con loro, e dentro di loro, e loro dentro di me, da sempre, da quel nostro primo sguardo, da quel primo incrociarsi

dei nostri destini.

Fu così, che uscii da me stessa.

Ma non dalla mia crisi interiore, che stava solo iniziando a prender forma.

Fu allora, infatti, che iniziai a parlare, parlarne, con tutti. Perché ancora dovevo affrontare il pensiero degli altri, il loro modo di vedere.

Il confronto, però, ora poteva iniziare ad armi pari.

Perché mi ero costruita le mie certezze, le basi per un dialogo costruttivo che completasse il mio equilibrio.

Dovevo sondare quello che potevano pensare «gli altri» di una bimba che viene abbandonata dai propri

«creatori»... di una bimba «speciale» quale sapevo d'essere.

Della mia ansia di capire, scoprire, sapere, crescere...



Adozione e dintorni

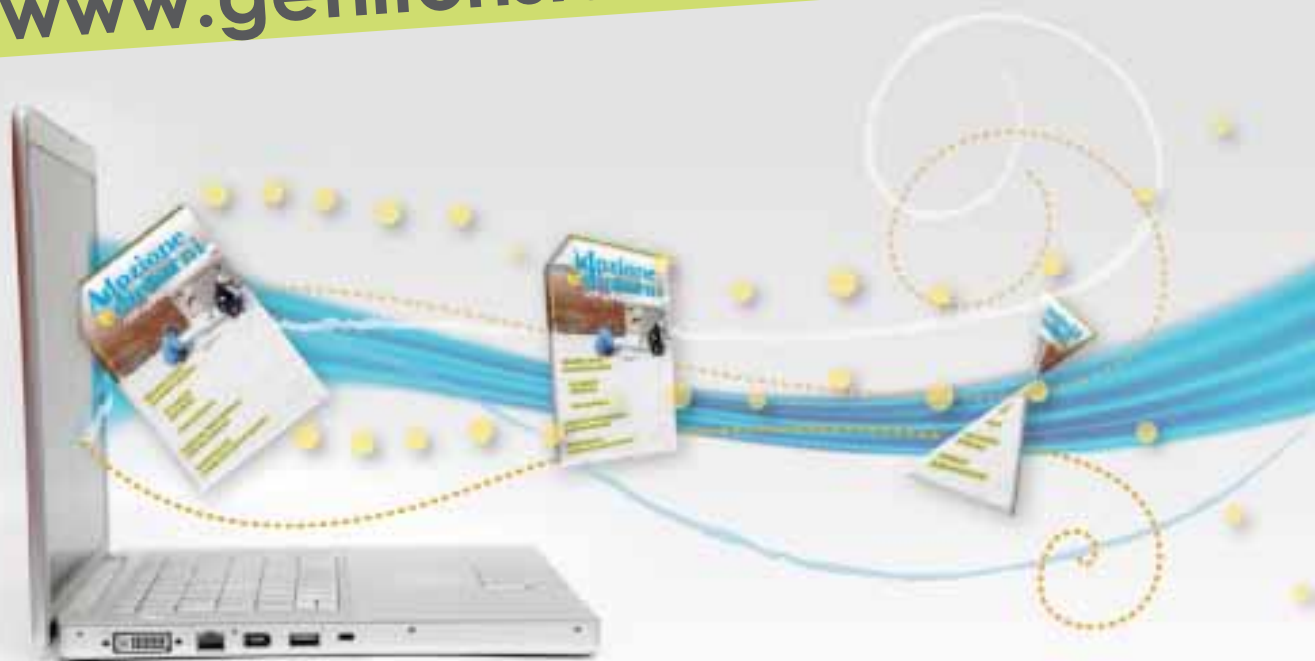
GSD informa

Da sfogliare online

Approfondimenti e novità sul mondo dei minori in ogni suo aspetto: tutela, condizioni di vita, diritti negati, scuola, società, futuro, adozione, affidamento.

ABBONARSI è FACILE! Visita il sito

www.genitorisidiventa.org



Ecco le nostre proposte di abbonamento

Abbonamento on-line semplice (giornale trasmesso in formato elettronico)	15 euro
Abbonamento on-line integrato (giornale in formato elettronico più i due volumi annui nella collana ETS/Genitori si diventa)	30 euro

non dimenticate di comunicare il vostro indirizzo e-mail a redazione@genitorisidiventa.org